



CONTEST
GIORNALISMO PARTECIPATIVO

2020

GIOVANI TALENTI

 EDIZIONI TEMPORA



GIOVANI TALENTI

© Editing 2020

Il libro è omaggio e riferimento al Contest di Giornalismo partecipativo
dall'edizione 2017 a quella del 2020

Beneficiari diretti: Giovani dai 18 ai 35 anni dei territori aderenti al progetto

Beneficiari indiretti: Comunità Trentina

Le Istituzioni - Associazioni - Enti non profit - Scuole

possono utilizzare liberamente immagini

testi e/o parte del libro citandone la fonte

Come rispondere alla crisi dell'informazione, alla perdita di credibilità dei media?

Come innovare il giornalismo riportandolo ai temi fondamentali di interesse pubblico per le comunità come ambiente, salute, democrazia, rispetto della legalità?

Una risposta può arrivare dalla collaborazione tra giornalisti e cittadini, diventati nel tempo sempre più *user generated content*, alla base di due fenomeni che hanno interessato l'ecosistema informativo, anche italiano: il *citizen Journalism* o giornalismo partecipativo e il *civic journalism* o giornalismo civico, che sta lavorando, da tempo, alla ricerca di soluzioni per migliorare la qualità dell'informazione e la partecipazione civica alla vita democratica.



Il Contest di Giornalismo partecipativo, conosciuto anche come *Citizen Journalism* è un progetto di sviluppo e opportunità professionali per giovani dai 18 ai 35 anni, i cui risultati si concretizzano ad ogni edizione con contratti di lavoro. Il progetto si articola con un ciclo di incontri tematici sul giornalismo, replicabili sui territori aderenti, più eventi speciali aperti alla cittadinanza.

Obiettivo fondante è incentivare prospettive di sviluppo in un'ottica innovativa e tecnologica, con strategiche collaborazioni di rete. I formatori sono professionisti del giornalismo, editoria, letteratura, comunicazione.

A fine incontri, è prevista l'elaborazione di uno scritto tematico inedito, a scelta su tre tracce indicate, la cui valutazione è sottoposta ad una Giuria di esperti nelle discipline indicate.

La formazione prevede, inoltre, un *percorso esperienziale* in remoto con partner di prestigio, per la durata di due mesi. Come momento conclusivo e culminante, durante la premiazione viene riconosciuto l'impegno del primo/a classificato/a con l'assegnazione di un contratto di lavoro di un anno con il media partner *il Dolomiti*, più iPad Apple, libro sul giornalismo, Attestato di partecipazione.

Il *Citizen Journalism* è riconosciuto dalla *Carta Europea* e aderisce ai valori di democrazia, solidarietà e cittadinanza attiva. Il progetto beneficia di Crediti formativi per Istituti accademici e pubblicisti.

Formazione



La metodologia che si attua nella serie di incontri previsti è quella del *Learning by doing*. La strategia di formazione è imparare attraverso l'azione; da sempre è considerata la strada più efficace tra le metodologie didattiche.

Per comprendere e memorizzare, risulta essere molto importante avere un riscontro pratico delle teorie studiate. Tale metodologia ha un valore aggiunto rispetto alla normale pratica didattica, permette di avere la consapevolezza delle azioni.

Ne consegue un fare non meccanico, ma accompagnato da una logica di pensiero. È un processo che ha come obiettivo formativo la motivazione, al fine di indurre i discenti a mettersi in gioco, ampliare le proprie conoscenze pregresse, creando una situazione ideale per l'integrazione di nuovi saperi.

L'apprendere ha come finalità il comprendere, non il semplice memorizzare.



Premiazione



Il Contest è unico per tutte le sedi dei territori aderenti.
Contempla sei vincitori.

1° Premio: Contratto di lavoro free-lance di un anno presso
il Media partner *il Dolomiti* + iPad ultima generazione,
Attestato e libro con ebook.

2° e 3° Premio: iPad ultima versione, Attestato e libro con
ebook.

4°, 5°. 6° Premio: Tablet ultima generazione, Attestato e
libro con ebook.

Per tutti gli ammessi al Contest libro e Attestato.



Dopo ben 4 edizioni di questo Contest posso dire tranquillamente di esserne diventato un "fan". La proposta di Tempora Odv di coinvolgere dei giovani in un percorso di giornalismo partecipativo mi ha affascinato sin dalla prima edizione. È stato un piacere vedere crescere questo progetto, vedere coinvolti volta per volta territori diversi e ragazze e ragazzi con esperienze, vissuti, studi e personalità completamente diverse tra di loro. È stato un onore fare parte della giuria del Contest, poter leggere attentamente gli elaborati di tutte le persone coinvolte, vedere le loro capacità, le loro diversità, i loro diversi approcci alla scrittura: chi con modalità giornalistica, chi da ricercatore universitario, chi con una narrazione da romanziere e chi con uno stile totalmente personale. In alcuni casi mi sono emozionato nel scoprire capacità di comunicazione molto importanti e ricordo ancora alcuni elaborati a distanza di tempo. Tra i principali cardini del *Forum Trentino per la pace e i diritti umani* vi è la fondamentale importanza di una corretta e equilibrata informazione. Senza di questa non vi può essere la ricerca di una pace e di una pacifica convivenza tra i popoli della Terra, senza una giusta informazione non si può comprendere l'importanza del rispetto dei diritti umani. Per questo mi convince molto un progetto che mira, con incontri e approfondimenti con esperti, a formare giovani ai principi del giornalismo partecipativo; un giornalismo capace di avere presenti i valori di democrazia, partecipazione consapevole, solidarietà e cittadinanza attiva. Credo infine che sia fondamentale farlo nei nostri territori, coinvolgendo le amministrazioni comunali e le ragazze e i ragazzi che vivono in quei contesti e che abbiano voglia di cimentarsi nei loro territori per cercare prospettive di sviluppo locale, non chiudendosi a riccio ma aprendosi all'esterno con la ricerca di collaborazioni in rete.

Dott. Massimiliano Pilati

Forum Trentino per la pace e i diritti umani



Il Dolomiti è nato il primo settembre 2016 in una stanzetta di 35 metri quadri, con quattro scrivanie, senza il riscaldamento e una toilette alla Turca. Ma è nato anche con una grande voglia di crescere in poco tempo, forte dell'energia, la passione e l'impegno di quei quattro ragazzotti (tra i quali vi ero anch'io ovviamente, all'epoca non ancora 32enne) che volevano cambiare il mondo dell'informazione locale (ed extra provinciale) sempre più in crisi dal punto di vista dei numeri e della qualità del prodotto.

Oggi che è il giornale più letto del territorio con numeri da capogiro, inimmaginabili quel primo settembre 2016, ha una redazione vera (con tanto di water e termosifoni) e può contare su uno staff sempre più articolato e preparato, una buona parte del merito la si può dare al Contest di Giornalismo Partecipativo organizzato da Tempora Odv.

Da subito la project manager Giovanna Venditti ha creduto nelle potenzialità de il Dolomiti e a poche settimane dalla nascita del nostro giornale mi ha contattato per proporre una collaborazione che si è rivelata decisamente proficua.

Per me, personalmente, è stata l'occasione per conoscere tanti giovani di grandissime qualità, capaci e appassionati in quello che fanno e per le ragazze e i ragazzi presenti è stata un'esperienza di sicuro arricchimento culturale e professionale. Poi ci sono stati i vincitori, molti dei quali oggi potete riconoscere nelle firme del nostro quotidiano, da quella di Tiziano Grottolo, colonna de il Dolomiti, a quelle di Arianna Viesi e Marianna Malpaga. E poi i giovani che non hanno conquistato il primo premio ma sono rimasti vicini al nostro giornale arricchendolo con contenuti, idee

e proposte (e anche con tanti e qualificati articoli). Insomma quella tra il Dolomiti e Tempora Odv è stata una lunga cavalcata che ha portato lontano entrambi e che, questa è la cosa più importante, ha aiutato tanti giovani a trovare una strada di grande prospettiva.

Continuiamo a guardare al futuro con fiducia sapendo che energia, passione e impegno sono fondamentali ma che, per avere fortuna in tutto quello che si fa, sono fondamentali studio e preparazione. Il Contest di Giornalismo Partecipativo si occupa anche di questo.

Sempre avanti, pronti ad affrontare nuove sfide e curiosi di vedere quel che succederà. Viva il lupo!

Luca Pianesi



2017



Tracce Contest 2017

Analisi e descrizione del lavoro delle 2 Commissioni a Bolzano e Trento, incaricate della redazione del 3° *Statuto di Autonomia*. Il destino della Regione.

Violazione dei diritti umani nel mondo contemporaneo. Differenze narrative al tempo della globalizzazione.

La post verità. Dalle *fake news* agli errori di informazione: conseguenze. Come uscirne.

1° premio

Irene Allegranti

2° premio

Alessandra Bonanno

3° premio

Alice Leonardi

4° premio

Elisa Decet

5° premio

Lisa Orler

6° premio

Giulio Thiella

Partner 2017

Provincia Autonoma di Trento, Regione Trentino Alto Adige, Forum Trentino per la pace e i diritti umani, Comune di Trento, Comune di Caldonazzo, Comune di Calceranica al Lago, Comune di Tenna, Comune di Mezzolombardo, APT Valsugana Lagorai, SBT - Sistema Bibliotecario Trentino, UnderTrenta, Trento Giovani, City Air Fashion, CMC Canossa, Ecomuseo del Vanoi, BSI Fiere, L'Universitario, Viração & Jangada, Baldassari Japan, Offset, Radio Rockweb, CCI Centro per la Cooperazione Internazionale, Wikimedia, Cassa Rurale di Mezzolombardo, Cassa Rurale Alta Valsugana, il Dolomiti.



Irene Allegranti



Cavalcare le nuove tendenze dell'entertainment per educare all'empatia e alla solidarietà.

Questo il futuro della comunicazione sociale?

Negli ultimi anni, i grandi temi della discriminazione e dell'uguaglianza stanno gocciolando fuori dalla scena politica, dal discorso di rivendicazione e da una certa nicchia intellettuale, per infiltrare gradualmente le fondamenta della cultura pop. Mi sembra utile quindi analizzare alcune forme di racconto dei diritti umani e della loro violazione che mi appaiono nuove nella loro capacità di raggiungere un pubblico vasto ed eterogeneo.

Sono figlie delle tecnologie più recenti e del clima contingente, degli attuali codici espressivi ed anche delle tendenze commerciali. Le trovo interessanti proprio perché mi sembrano avere un potenziale di penetrazione maggiore rispetto alle narrazioni caratteristiche dei decenni precedenti. Discostandosi dallo stampo documentaristico, dai tentativi di persuadere ad un'azione specifica, perfino dalla convinzione che per essere presi sul serio sia necessaria serietà assoluta, questi nuovi racconti, in cerca dell'attenzione della gente, lanciano nell'oceano mediatico reti dalle maglie più strette. Il mondo della comunicazione viaggia ad una velocità da capogiro... i discorsi sui diritti umani stanno recuperando terreno.

SOCIETÀ (IN)CIVILE

Nell'Era della Comunicazione, in cui sguazziamo fino al collo, le narrazioni si moltiplicano.

Se è pur vero che la voce del mainstream la fa da padrone nel plasmare la cultura (portando a gradi inediti di omogeneizzazione del pensiero e dei costumi su scala nazionale e globale), le possibilità di espressione, di diffusione e di accesso a punti di vista molteplici stanno in realtà incrementando. Credo che sciogliere questo paradosso sia una delle sfide che ci attendono come esseri umani.

1° premio

Violazione diritti umani nel mondo contemporaneo. Differenze narrative al tempo della globalizzazione.

**Iscritta sede
di Caldonazzo**

Irene Allegranti



In che modo conciliare l'evidenza delle nostre divergenze con la presa di coscienza di ciò che ci rende identici? Forse riusciremo a condividere dei valori guida sufficientemente generali e rispettosi da poter includere le nostre fisiologiche differenze. Un tentativo in questo senso è stato fatto nel 1948 con la firma della *Dichiarazione universale dei diritti umani*, uno dei documenti più ratificati nella Storia, e dei trattati che l'hanno seguita.

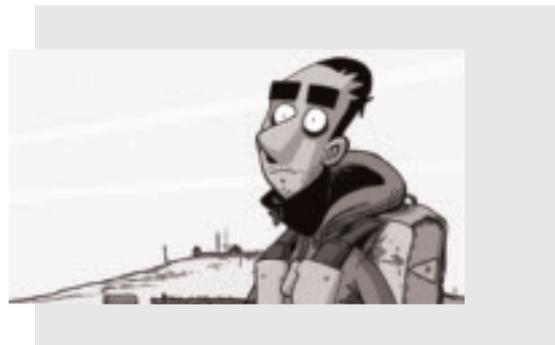
Il recentemente scomparso Antonio Papisca, professore emerito di Relazioni Internazionali all'Università di Padova e impegnato difensore dei diritti umani, scrive in un articolo che, nelle attuali condizioni socio-politiche, è tempo di "aggiornare e arricchire le categorie di identità e appartenenza". Il professore fa qui riferimento al contesto UE ed alla "duplice realtà dell'internazionalizzazione dei diritti umani e dell'integrazione europea"; ma il discorso è facilmente estendibile a scale superiori. In effetti, la vocazione intrinseca dei diritti universali è proprio quella di essere "un codice transculturale". Cito ancora il professor Papisca: "A partire da Rio 1992, le grandi Conferenze mondiali indette dalle Nazioni Unite mobilitano ampi settori di società civile di tutte le regioni e i continenti, e offrono alla cultura dei diritti umani la possibilità di esprimersi in termini di valori morali e obiettivi politici e di democrazia partecipativa transnazionale". In quest'ottica, la società civile assume un ruolo fondamentale. Sensibilizzare e istruire efficacemente umani di ogni età e generazione appare pertanto un'esigenza prioritaria. Ancora più importante dell'esistenza della *Dichiarazione* e della sua ratifica potrebbe essere (e a mio avviso è) la maniera in cui questi elementi si traducono nella nostra coscienza.

È necessario considerare che peso diamo al rispetto dei diritti umani, nostri e degli altri; come reagiamo alla loro violazione; quali azioni concrete siamo capaci di intraprendere. E, soprattutto: siamo disposti a riconoscere il nostro contributo a discriminazioni e sofferenze? Siamo disposti a cambiare noi stessi?

Ma ora, chiudiamo la premessa e tuffiamoci in questa piccola rassegna.

VOCE D'INCHIOSTRO SU TAVOLA

Un'esplosione letteraria relativamente recente è quella del formato *graphic novel*: si tratta fondamentalmente, di fumetti, con un'inclinazione artistica e serialità generalmente ridotta (non pochi escono in un unico volume, avvicinandosi molto al romanzo). Questo supporto è diventato inoltre uno strumento privilegiato di racconto giornalistico e soggettivo al tempo stesso, dando avvio al cosiddetto *graphic journalism* o *graphic reporting*. Dal 2007, il settimanale Internazionale dedica una sezione speciale a questa particolare forma espressiva. Tra gli autori italiani che si sono cimentati nel genere possiamo citare il fumettista Zerocalcare (*Kobane Calling*, 2016).



Irene Allegranti



Perché questo successo del *graphic reporting*? Forse perché, ormai anestetizzati alla realtà dalla valanga di immagini che ci viene quotidianamente riversata addosso, troviamo nel disegno qualcosa di paradossalmente più vero.

La mediazione artistica ci consente di guardare più a fondo, senza porre barriere e senza tuttavia dover distogliere lo sguardo. Il disegno offre anche agli autori una grande libertà ed efficacia nell'esprimere emozioni e percezioni personali.

Come esempio significativo del genere *graphic novel* voglio portare *Persepolis*, di Marjane Satrapi, edito nel 2000-2003 e trasformato anche in film d'animazione nel 2007.



Nella sua opera, la Satrapi ci parla degli anni '80, un periodo molto travagliato per l'Iran, suo Paese natale; anche se, a dire il vero, il contesto storico resta sullo sfondo.

Il focus centrale della vicenda è la vita dell'autrice, che comunque inevitabilmente si dipana sul tessuto socio-politico di quegli anni. *Persepolis* ha quindi per protagonista la giovane Marjane, la sua infanzia in Iran, la sua adolescenza in Europa, il suo diventare adulta. I suoi sogni, le sue gioie, le sue ribellioni, le sue difficoltà.

La narrazione è dichiaratamente soggettiva, l'autrice lo ripete in svariate interviste, e non ha pretese documentaristiche: nasce dalla volontà di comunicare, trasmettere una propria versione, attraverso la propria sensibilità e le proprie esperienze. E questo conduce il lettore/spettatore a connettersi con il materiale di *Persepolis*.

Conduce a estrarre nomi e storie da ciò che poteva prima apparire una massa umana indistinta e indifferenziata. A superare la barriera dell'Altro. Porta a prendere a cuore la sorte di esseri dalle emozioni, dai ragionamenti e dai comportamenti così complessi e così facili da riconoscere in noi. Commedia, denuncia sociale, romanzo di formazione... con grande ironia e schiettezza, la Satrapi ci tiene incollati alla storia e alla protagonista, non nascondendo le proprie debolezze ed i propri difetti. Porgendoci una finestra sul suo mondo interiore, lascia filtrare in noi, una goccia alla volta, il suo contagioso desiderio di libertà, la sua umanità, la voglia di avere riconosciuti diritti inalienabili per sé e per gli altri.

L'opera si muove su diversi registri emozionali: humour, lacrime, rabbia, esaltazione. Insomma, il range delle emozioni umane. La discriminazione politica, ideologica, di genere, gli abusi di potere, non sono riportati in modo asettico né con sensazionalismo, bensì attraverso la membrana di un respiro umano.

EPISODI DIETRO LE SBARRE

Nel panorama dell'entertainment, il formato che in questo momento domina la scena, accanto ai social network e ai video di *YouTube*, è la serie televisiva. Nuove serie spuntano come funghi ogni mese (secondo il sito *BadTaste.it*).

Irene Allegranti



Le nuove uscite totali nel 2016 sono state 455 e quelle di successo vengono rinnovate anche per 5, 6, 7 e più stagioni. In questa galassia variopinta e multiforme, che tocca innumerevoli generi e temi differenti, intendo focalizzare l'attenzione sul dibattito *Orange Is the New Black (OITNB)*.

Il dibattito vede sostanzialmente contrapporsi da una parte chi ritiene che la serie alteri eccessivamente la realtà, enfatizzando aspetti *glamour* e trasgressivi, dall'altra la marea di fan e le giurie che hanno assegnato a *OITNB* ben 152 nomination e 46 premi effettivi. È una delle serie più viste degli ultimi anni.

Il titolo mantiene sostanzialmente quello del *memoir* autobiografico di Piper Kerman a cui è ispirata la prima stagione, ovvero *Orange Is the New Black: My Year in a Women's Prison* (letteralmente, *L'arancione è il nuovo nero: il mio anno in un carcere femminile*).

La *storyline*, che si snoda ormai lungo 5 stagioni (con altre 2 in cantiere), gravita interamente attorno ad un penitenziario femminile statunitense. Le vicende si svolgono principalmente al suo interno. Il titolo accattivante fa riferimento alla tuta arancione indossata dalle detenute al momento dell'incarcerazione. E l'arancione diventa un doppio simbolo di discriminazione: delle detenute matricole da parte di quelle con più anzianità, che indossano già una divisa differente, e di tutte le detenute o ex-galeotte da parte del resto della società: guardie, amministratori, opinione pubblica, datori di lavoro.

Nelle prime puntate della serie, veniamo introdotti nella prigione di minima sicurezza di Litchfield da Piper stessa, impersonata dall'attrice Taylor Schilling.

Piper è una giovane donna di una famiglia agiata che, alle soglie del matrimonio, viene inaspettatamente condannata per un crimine commesso dieci anni prima. Il pubblico vive dunque l'impatto con la vita dietro le sbarre attraverso gli occhi di Piper, ragazza privilegiata e del tutto impreparata alla sfida che l'aspetta. Ma il focus rapidamente si sposta e si allarga.

OITNB è infatti soprattutto una serie collettiva, dove l'attenzione dello spettatore viene ripartita tra tutti i membri dell'eterogeneo cast, punto di forza dello show. Questo plotone di personaggi, prevalentemente donne, vanta al suo interno una diversità senza precedenti: una sfilata di colori, religioni, lingue, orientamenti sessuali, tipologie corporee, età, disagi sociali e psicologici. E tutti i personaggi sono significativi e hanno una storia; niente segnaposto.



Questa serie piace. Piace perché infrange dei tabù; perché allo stesso tempo abbraccia e critica degli stereotipi; perché rappresenta la multiformità dell'essere donna in maniera disincantata e diretta, e forse di questo c'era bisogno.

Piace perché offre a persone di ogni provenienza, forma, colore e inclinazione, dei modelli (parlo del cast più ancora che dei personaggi) in cui identificarsi.

Irene Allegranti



Piace anche perché sfrutta le chiavi vincenti di altre serie: sesso, violenza, humour, colpi di scena. Piace perché mantiene comunque un'integrità di fondo; perché porta a sentirsi vicino ai personaggi, a esplorare il loro passato, a cercare di comprenderli. E si può finire per comprendere che, nelle stesse condizioni, anche noi potremmo fare una scelta sbagliata e ritrovarci con la tuta arancione addosso.

Taylor Schilling, alias Piper, afferma ai microfoni di *The New York Times Talk* che il sistema "punisce persone che dovrebbero ricevere cure"; l'85% delle detenute statunitensi si trova infatti al fresco per problemi di dipendenza, abusi domestici, disagi mentali e crimini non violenti. Lo show vuole fare luce su questo aspetto, e sui fattori che incoraggiano il crimine e la recidiva, primo fra tutti un basso grado di istruzione. Nel corso delle stagioni, nuove questioni vengono sollevate: gli abusi violenti delle guardie, il sovraffollamento delle carceri, il rapporto con familiari e figli attraverso le sbarre, la mancanza di programmi di formazione per le carcerate che offrano loro un'alternativa, uno scopo per le giornate, una speranza per il futuro. Sicuramente i toni della vicenda sono in parte forzati, esagerati o troppo morbidi, anche fantasiosi... è pur sempre entertainment. Quello che conta davvero, a mio avviso, è l'efficacia di queste storie nel muovere emozioni e nell'avviare conversazioni sui temi della marginalità. Come dice Samira Wailey, nello show *Poussey*, nella stessa intervista a *Times Talk*: "Effettivamente quello che facciamo è televisione, in ultima analisi è finto. Ma le emozioni che possiamo dare alla gente sono vere e le aspirazioni che voglio poter dare ai giovani che ci guardano sono vere (TdA)".

Le emozioni, quando non trascurate né strumentalizzate, hanno la forza di sollevare domande e innescare processi di cambiamento.

4 ANNI AD HAITI

Il terzo esempio che desidero mettere a fuoco è un videogioco. Nel 2004 nasce la piattaforma multimediale *Games for Change*, che raduna, rende accessibili e premia ogni anno i migliori giochi educativi prodotti. Per educativi qua non si intende "giochi che forniscono delle nozioni", ma principalmente "giochi che trasmettono un messaggio". Alcuni di questi sono davvero ben congegnati... e allo stesso tempo struggenti. Vari i temi trattati: si spazia dalla comprensione di alcune disabilità alla gestione non violenta dei conflitti; dall'impersonare un migrante nel suo viaggio allo sperimentarsi membro di una giuria penale; dal cercare di capire se un politico sta mentendo al provarsi giornalista sotto un regime dittatoriale. Ce n'è per tutti i gusti.

Ayiti: the Cost of Life, sviluppato in collaborazione con UNICEF (tra gli altri partner), pone attenzione "sul problema della povertà come ostacolo all'istruzione e utilizza lo Stato di Haiti come caso di studio (TdA)", questa la nota di presentazione.

Il gioco consiste nel gestire una famiglia di cinque persone per la durata di quattro anni, divisi in 16 stagioni. All'inizio di ogni stagione, il giocatore deve decidere quali spese sostenere e quale attività assegnare a ciascun personaggio: cercare lavoro in città, occuparsi della fattoria di famiglia, riposarsi a casa, frequentare una scuola, andare all'ospedale, fare volontariato per la comunità. Ogni opzione comporta costi e benefici in termini di salute, denaro, "felicità" e istruzione.

Irene Allegranti



Il sito web offre la possibilità di fruire, in formato video, di più di 2500 *talks*, disponibili in circa 100 lingue grazie al lavoro di traduttori volontari.

Le *talks* sono presentazioni brevi ed intense (di solito non superano i 18 minuti) e vertono sugli argomenti più disparati, inclusi i diritti umani e le loro violazioni. Gli speaker sono scienziati, artisti, attivisti, studiosi, insegnanti, giornalisti, medici, economisti... in sostanza, esperti in varie discipline, ma anche persone che hanno vissuto una particolare esperienza significativa, o semplicemente un qualsiasi essere umano con una grande idea da condividere. Ciò che accomuna le presentazioni: un palco per il relatore, un pubblico in sala. Il messaggio viene veicolato tramite diversi supporti, tra cui il più importante è la fisicità dello speaker: il corpo, i movimenti, la voce, lo stile.

La presenza fisica veicola informazioni e messaggi che vanno al di là delle parole, che si tratti della fisicità di una persona malata di cancro o di quella di un transgender; del corpo di un musicista, di una persona disabile, o di un ecologista disposto a lottare per i suoi ideali. *Eventi TEDx*, cioè legati al circuito *TED* ma organizzati indipendentemente da un comitato del luogo, vengono ospitati annualmente in numerose città italiane e, dal 2013, anche a Trento.

Marchio Equo e Solidale Il supermercato è uno dei luoghi simbolo della contemporaneità. Dai suoi scaffali, i prodotti equo-solidali raccontano le violazioni dei diritti umani in controluce. Pubblicizzando le pratiche etiche che accompagnano la filiera di quel particolare prodotto, problematizzano di fatto le abitudini del potenziale acquirente, gli articoli sprovvisti del marchio e le interconnessioni globali di merci e persone.

Si potrebbe dire che sulla confezione viene presentato ad un tempo il problema ed una possibile soluzione, ponendo l'accento sulla capacità di scelta del singolo e sul suo potere di fare una differenza.

Stand Up Comedy I comici a cui sto pensando si prendono gioco di se stessi, degli stereotipi sulla loro particolare condizione, qualunque essa sia, delle reazioni altrui in risposta alla loro identità. Sto pensando a comici migranti (come Daliso Chabonda, nato in Malawi e residente nel Regno Unito), omosessuali (come Mirko Darar, che scherza anche sulle sue origini italo-egizie), con la Sindrome di Tourette (lo statunitense Samuel J. Comroe), femministi (l'indiana Aditi Mittal e l'iraniana Zahra Noorbakhsh), tutti alle prese con una restituzione paradossale e rinfrescante di qualche questione spinosa che li coinvolge in prima persona. Si mettono in gioco per aprire le menti e i cuori degli spettatori. È un atto d'amore e di coraggio.



AD OMNES INCLUDENDOS

Bene, che cosa possiamo concludere alla fine di questa incursione nei racconti pop? Innanzitutto, che per quanto il format incida fortemente sul messaggio, esso non ne esaurisce il significato né il peso. In altre parole, l'utilizzo di questi generi alla moda e delle tecnologie più recenti non è di per sé né un bene né un male, e non compromette a priori la profondità della comunicazione.

Irene Allegranti



Come il grande divulgatore scientifico e scrittore di fantascienza Isaac Asimov suggerisce nel suo romanzo *Neanche gli dei* ("...possono nulla contro la stupidità"), progresso tecnologico (e delle forme di comunicazione) e sviluppo dell'intelligenza (e dunque anche dell'intelligenza emotiva e sociale) non vanno necessariamente di pari passo.



L'esistenza della Dichiarazione dei diritti dell'uomo è insieme una grande conquista e... un po' imbarazzante, viste le tempistiche di redazione e l'ancora disomogenea applicazione. Imbarazzante perché il fatto di aver raggiunto come umanità degli sviluppi così stupefacenti nel campo delle scienze e della tecnica e di stare ancora, allo stesso tempo, giocando con i soldatini... francamente mi dà da pensare. È ora di abbandonare, come dice Papisca nell'articolo citato più in alto, un concetto di cittadinanza "*ad alios excludendos*"; che seleziona gli esseri umani per sottrazione, per abbracciare un modello "*ad omnes includendos*"; un modello cioè veramente universale che includa con pari dignità tutti gli esseri umani e, a maggior ragione, tutti i generi di comunicazione. Compresa quella pop.

E poi forse, consapevoli di questo spazio fantastico e creativo, potremo compiere scelte più importanti e più coraggiose.

Fonti

Asimov, Isaac, *Neanche gli Dei*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1972.

Fabricatore, Carlo, "Learning and Videogames: An Unexploited Synergy", Convegno 2000 Annual Convention of the Association for Educational Communications and Technology (AECT). Workshop: In Search of the Meaning of Learning, Long Beach, 17 febbraio 2000.

Mancini, Riccardo, "Le serie tv uscite nel 2016 sono 455: quante ne avete viste?". BadTaste.it, 22 dicembre 2016, <https://tv.badtaste.it/articoli/serie-tv-uscite-2016-455-quante-ne-avete-viste/>.

Papisca, Antonio, "Cittadinanza e cittadinanze *ad omnes includendos*: la via dei diritti umani", in Marco Mascia (ed.), *Dialogo interculturale, diritti umani e cittadinanza plurale*, Venezia, Marsilio, 2007, pp. 25-50.

Ayiti: The Cost of Life (<https://ayiti.globalkids.org/game/>) [Video game]. (2006). Global Kids, and Brooklyn Game Lab.

New York Times Events. "Orange Is the New Black – Times Talk". *YouTube video*, 1:11:00. 1/07/2016. https://www.youtube.com/watch?v=_9iXzUdKdeA.

TED – Ideas worth Spreading (<https://www.ted.com>).

TEDx Trento (<http://tedxtrento.com>).

Alessandra Bonanno



Viviamo nell'era dei *post* sui social, l'era dell'apparire a discapito dell'essere, l'era del mordi e fuggi e del *take away*. Alla base di tutto si trova la percezione del tempo e dello spazio occupato dal singolo nella corsa contro la clessidra. La comprensione della post-verità con le sue *fake news* e la sua disinformazione, che un tempo erano "volgarmente" chiamate bufale, si trova in una formula fisica: quella della velocità. Per chi non la ricordasse, eccola nella sua versione semplificata.

$V = S/T$

S= spazio

T= tempo

Perché? La risposta è semplice: la nostra società e la scala dei valori ad essa associata sono pervasi dalla necessità di andare velocemente. Osando un po' di più potremmo sostituire, mantenendo la stessa lettera, la velocità con la verità. La relatività di quest'ultima è soggetta agli stessi parametri della velocità: lo spazio e il tempo. La verità cambia in base alle persone che ne vengono a conoscenza, cambia a seconda degli spazi che queste persone occupano (collocazione geografica, classe sociale, livello culturale) e del tempo, ossia il periodo storico in cui viene svelata. Teniamo in considerazione che la verità è prismatica, costituita da molti aspetti e sfumature perciò non flessibile. L'utilizzo del calco 'post-verità' derivante dall'inglese *post-truth* è per noi italiani un'espressione fuorviante in quanto il prefisso ci rimanderebbe in automatico a una collocazione temporale, quella del 'dopo'. Quest'interpretazione, rispetto a ciò che è stato affermato prima, è scorretta poiché la natura stessa della verità è forgiata all'interno di un periodo storico preciso e cristallizzato e non scorre nel fiume in piena di papà Crono. La corretta interpretazione del prefisso '-post' in questo caso è legata alla spazialità e al concetto di ciò che sta 'oltre' la verità, per deduzione le nemesi di quest'ultima sono le bugie o peggio le menzogne o peggio ancora le mezze verità.

2° premio

La post verità. Dalle fake news agli errori di informazione: conseguenze. Come uscirne.

**Iscritta sede
di Trento**

Alessandra Bonanno



Mentre le prime due dipendono dall'onestà d'animo e dalla coscienza intellettuale dei mezzi di comunicazione che la forniscono, l'ultima dipende da quello che la Chiesa dovrebbe catalogare tra i peccati mortali se volontariamente esercitata: l'ignoranza. L'ignoranza gratuita e fine a se stessa è riconducibile a uno dei sette peccati capitali, l'accidia, e chi altro non è se non la madre sempre gravida della disinformazione?

Le tre Parche di questo destino indegno (non me ne vogliano Cloto, Lachesi e Atropo): bugia, menzogna e mezza verità si coniugano in un'unica identità, le *fake news*.

Le *fake news* sono diventate tanto frequenti sia per l'ignoranza capillare sia per la speculazione in merito a tematiche più o meno sensibili, che insieme colpiscono il cervello primordiale di noi esseri umani. Quello racchiuso non dentro la scatola cranica bensì sotto il diaframma. L'elaboratore delle sensazioni e delle emozioni: la pancia. Le conseguenze che si traggono da questo fenomeno riassunto sommariamente sopra sono ovviamente catastrofiche.



Come l'origine del termine in chiave contenutistica ci suggerisce, la post-verità è il pane quotidiano della propaganda politica, il sempreverde *panem et circenses* tanto caro agli oligarchi.

La post-verità rientra in quel *panem* intellettuale che definisce la lotta a colpi di discriminazione contro l'avversario per la vittoria della campagna elettorale. Esempi emblematici sono le recenti vicissitudini estere e nostrane. Il primo, e forse il più famoso, è quello della Brexit, referendum che ha fatto perno sulla profonda disinformazione dell'elettorato con protagonista un Governo che ha approfittato della poca conoscenza dei propri cittadini in merito alla relazione politico-economica tra Regno Unito e Unione Europea.

Il secondo è il falso mito nostrano che colloca sotto l'occhio di bue i migranti e i richiedenti asilo gratuitamente fatti salire sul patibolo con l'accusa di accattonaggio e sfruttamento.

Stiamo parlando dei famosi: "30 € giornalieri che questi ladri ricevono dal nostro Governo una volta messo piede sulle coste italiane a discapito di noi poveri lavoratori e disoccupati che nonostante tutto paghiamo le tasse" (cit. fittizia e sommaria di qualsiasi italiano rabbioso e palesemente disinformato). Quello che ne deriva è una divisione delle acque da far invidia anche al caro Mosè e il dubbio sta nel come sradicare questo seme ormai piantato. Da un lato la velocità di internet ci fornisce garanzie per raddrizzare il colpo e racchiude in maniera del tutto embrionale la soluzione a breve termine. Dall'altro la più dispendiosa soluzione a lungo termine richiederebbe un grande sforzo vocazionale, stiamo parlando della costruzione del pensiero critico in quel settore spugna della società rappresentato dai bambini.

Alessandra Bonanno



Senza troppi giri di parole: la scuola.

La conclusione che ne deriva è purtroppo negativa. La post-verità è un fenomeno sociale, tipico del nostro periodo storico, molto meno astratto di quello che vorrebbe far sembrare.

È la nuova arma di distruzione di massa, in senso metaforico, creata dall'uomo contro l'uomo stesso. Forte di essere entrato nella nostra quotidianità, ci logora lentamente mentre eravamo troppo distratti per rendercene conto.

La soluzione sta nella consapevolezza e nell'ottenimento di un'informazione piena ed esatta che accompagnata da un solido sistema scolastico miri alla costruzione di una mente critica, non solo culturalmente nozionistica.

Il nostro futuro sono i bambini. Ribadisco: è un cambiamento impegnativo, lungo e i cui risultati non si vedranno subito, ma bisogna quantomeno tentare, insieme. Il premio che spetta ad ognuno non è in denaro ma è la possibilità di un futuro migliore, ottenibile solo attraverso uno sforzo sociale e condiviso da tutti.



Alice Leonardi



Le *fake news* sono colpa mia.

La presa di responsabilità di ognuno è il primo passo per combattere le notizie false.

Si parla continuamente di *fake news*, le notizie false che circolano sul web veicolate soprattutto dai social network. Social media e quotidiani si fanno la guerra a vicenda e scaricano responsabilità l'uno con l'altro. E quindi di chi è la colpa? In realtà la colpa è mia. Suona la sveglia. Mi alzo e accendo il telefonino – sempre se l'avevo spento prima di andare a dormire. Do un'occhiata veloce alle notifiche. Apro solo quelle che attirano la mia attenzione. Le altre le guarderò dopo colazione. Mentre vado al lavoro in autobus scorro il *news feed* di Facebook. Tra i *meme* del mio amico più simpatico e le citazioni della mia collega romantica, la mia attenzione si ferma lì su quel post, quello con l'immagine di un barcone colmo di immigrati e un titolo scritto a caratteri cubitali: "Altri 1600 immigrati. Già previsti 50 euro a persona al giorno. Metti un *like* e dimostra il tuo sdegno contro lo Stato italiano". Leggo la fonte dell'articolo: *// Corsaro della Sera, sì*, è una fonte autorevole, se non sbaglio è quel giornale nato a Milano in via Spolverino. Torno a leggere il titolone, nero su bianco. No, non è possibile andare avanti così. Sono proprio arrabbiato. Metto subito un mi piace, sono proprio convinto, devo mostrare il mio disprezzo, devo mostrare come la penso. Per fortuna che l'ho letto su Facebook, penso, sennò non l'avrei mai saputo dai telegiornali. Anche i miei amici dovrebbero saperlo. Lo condivido su Facebook e sento di aver fatto la cosa giusta. Per oggi mi sono informato abbastanza. Tra lettura del titolo, riflessione veloce e condivisione del post con commento annesso avrò speso almeno tre minuti. È sempre più diffuso questo modo di informarsi – disinformarsi sarebbe il termine corretto –, meccanismo che diffonde notizie come quella che ho letto stamattina che prende il nome di *fake news*, parola che ossessiona giornalisti, politici, ma anche i cittadini più o meno critici.

3° premio

La post verità. Dalle fake news agli errori di informazione: conseguenze. Come uscirne.

**Iscritta sede
di Trento**

Alice Leonardi



Il termine preso in prestito dall'inglese fa riferimento ad articoli con informazioni errate e ingannevoli, del tutto inventate o distorte in modo esagerato, scritte appositamente per attrarre i lettori e pubblicate sul web per diffondere deliberatamente notizie false.

L'espressione è ormai entrata nel linguaggio comune, svuotata quasi dal suo significato originale, con l'accezione di notizia che non piace a me come a politici del calibro di Beppe Grillo o addirittura Trump.

Conseguenza e causa insieme delle *fake news* è la post-verità, termine usato per la prima volta nel 1992 dal drammaturgo Steve Tesich in occasione dello scandalo Watergate e tornato in voga prepotentemente con le elezioni presidenziali statunitensi e il referendum sulla Brexit nel 2016, anno in cui l'*Oxford English Dictionary* la elegge parola dell'anno.

La post-verità va a braccetto da sempre con la politica dove dilagano appelli che fanno leva sulle emozioni e le paure; ma si diffonde anche ad altri ambiti, dal sociale allo scientifico, come emigrazione, scie chimiche, vaccini e autismo, per citarne solo alcuni. Chi è responsabile della diffusione delle bufale e cosa si può fare per contrastare il fenomeno? Procediamo in ordine, un punto alla volta, senza la pretesa di essere esaustivi o l'arroganza di dare soluzioni definitive.

Partiamo dal contesto. 29 milioni di messaggi inviati su *WhatsApp*, 3,3 milioni di post su *Facebook*, 65.972 foto caricate su *Instagram*, 448.800 *tweet*, 1.440 post su *WordPress*: questi sono solo alcuni dei dati sui contenuti pubblicati online ogni 60 secondi e riassunti in un'infografica di *Smart Insights*.

Siamo letteralmente bombardati da informazioni che ci espongono a un sovraccarico cognitivo senza precedenti che sta diffondendo, secondo gli psicologi, fenomeni preoccupanti tipici dell'epoca dei social media: parliamo della sindrome da affaticamento informativo e dell'ansia da informazione accentuati dalla rapidità con cui circolano nuove informazioni e dalla disponibilità continua di notizie legata alla diffusione degli smartphone che impongono una lettura veloce, frammentata e spesso superficiale.

È cambiato il modo di informarsi, ma soprattutto sono cambiati i canali, o per essere più corretti stanno cambiando.

Contrariamente a quanto si pensi infatti, la maggior parte degli italiani, pari al 63%, per rimanere informata sceglie ancora i telegiornali secondo il *Rapporto Censis 2016*.

Seguono *Facebook* con il 35,5% a cui possiamo aggiungere il 19,4% che sceglie i motori di ricerca come *Google*, il 10,8% *YouTube* e il 2,9% *Twitter*. Scendono i giornali radio con il 24,7% e i quotidiani non superano il 18,8% perdendo terreno anno dopo anno.



Alice Leonardi



Ma quindi di chi è la colpa?

Il capro espiatorio è sempre lo stesso: i social media. È ben nota a tutti l'ascesa che hanno avuto i social network negli ultimi anni testimoniata, ad esempio, dall'emblematico dato di *Facebook* che registra in Italia oltre 30 milioni di utenti attivi al giorno. Un'altra percentuale degna di nota è che oltre il 35% degli utenti italiani sul social di Mark Zuckerberg ha oltre 35 anni a segnalare che il fenomeno bufale non riguarda solamente i giovanissimi. In questo microcosmo il meccanismo dei *like* e dei *follower* non smonta le *fake news* ma le diffonde senza misura.

È proprio qui che la post-verità si rinforza. Condividiamo senza leggere ciò che ha selezionato l'algoritmo di *Facebook* per compiacere le nostre convinzioni. È più siamo compiaciuti più condividiamo generando un meccanismo che si ripete all'infinito. Ma se ci pensiamo bene, è sempre stato così: ci siamo sempre fatti e ci facciamo ancora oggi un'idea sui titoloni che compaiono sulle pagine dei giornali, senza leggere l'articolo, senza riflettere in profondità sull'argomento in questione.

Cos'è cambiato? Oggi non ci limitiamo a raccontare la nostra verità alle persone che incontriamo di persona, ma la condividiamo con gli amici di *Facebook* che a loro volta la divideranno generando un vortice infinito di menzogne.

È facile puntare il dito ai social media, dimenticando che i social network sarebbero davvero uno strumento di massima espressione della libertà di pensiero e una delle più alte manifestazioni di democrazia, come è avvenuto, ad esempio per le primavere arabe.

Ma quindi di chi è la colpa?

Prima di attribuire ogni responsabilità a *Facebook & Co.* è necessario guardare l'altra faccia della medaglia che raffigura la crisi dei quotidiani.

È inutile negarlo, ci troviamo ormai in un mondo cambiato rispetto al passato più recente dove l'informazione non è più unidirezionale con le notizie lette al TG della sera, ma il lettore può commentare o mettere un *like* o addirittura una faccina arrabbiata. D'altronde la mancanza di pluralismo di informazione, basata sulle tre o quattro grandi agenzie di stampa, ha creato un gap tra i fruitori di informazioni e chi le scrive per professione, i giornalisti che si ostinano a voler tenere sotto controllo un mondo online che è in realtà fuori da ogni controllo.

È innegabile che abbiamo iniziato a mettere anche in discussione il ruolo dei giornalisti che si sono trovati spiazzati e, invece di fare una sana autocritica, non fanno altro che puntare il dito sostenendo fermamente che *Facebook* è il male assoluto e non invece un'opportunità grandissima. Alla distanza tra lettori e giornalisti si aggiunge una crescente sfiducia nei mezzi di informazione tradizionali ritenuti da solo il 23% degli italiani liberi dall'influenza della politica o da ragioni economiche, come riporta una ricerca di *Demo & Pi*. Non meravigliamoci quindi che le persone stiano migrando in cerca di notizie sui social network dove l'informazione non parte spesso da una fonte verificata, ma dove, secondo la ricerca appena citata, gli italiani ritengono si trovi l'informazione più libera e indipendente. Non è strano dunque pensare che molte *fake news* siano prese come la verità assoluta in mancanza di fonti tradizionali ritenute autorevoli.

Ma quindi di chi è la colpa?

Alice Leonardi



Social media e giornali se la giocano. Ma invece di promuovere una “sana informazione” facendo un po’ di autocritica, si fanno guerra l’uno con l’altro. Da una parte i media tradizionali accusano i social network di veicolare la diffusione di *fake news* e *hate speech*; dall’altro i social media accusano l’informazione faziosa dei mezzi di comunicazione tradizionali che, secondo loro, appoggiano l’interesse di pochi. E quindi qual è la soluzione?

Si potrebbero suggerire nuove iniziative o valutare diversi progetti già esistenti. Ci sono molte iniziative come *OpenSources*, progetto di mappatura collaborativa di fonti false e ingannevoli o gruppi di *fact checker* che verificano le informazioni al nostro posto.

Si può discutere del progetto lanciato nel dicembre 2016 da Mark Zuckerberg con l’obiettivo di arginare la diffusione delle *fake news* delegando agli utenti la segnalazione di notizie false che, se ripetute, perdono visibilità e non possono essere sponsorizzate. Degna di nota l’iniziativa avviata da Laura Boldrini per diffondere l’educazione all’informazione nelle scuole o ancora la lettera della stessa Presidente della Camera al fondatore di *Facebook* in persona.

Potremmo discutere della proposta del presidente dell’Antitrust Pitruzzella che suggeriva ai Paesi dell’Unione Europea nel dicembre del 2016 di dotarsi di una rete sovranazionale di agenzie pubbliche per combattere la diffusione delle *fake news*, impegno, secondo lui, di ogni Stato e non delegabile ai social media. O si potrebbe introdurre una sorta di carta d’identità digitale per identificare tutti sul web e punire i colpevoli.

O perché no, si potrebbe istituire un “Ministero delle Verità”, che come suggeriva Orwell in *1984*,

dovrebbe avere il monopolio della verità assoluta. Ma la libertà di espressione è sacra, e ogni libertà ha in se stessa, come sappiamo bene, una grande responsabilità.

Ma alla fine di chi è la colpa?

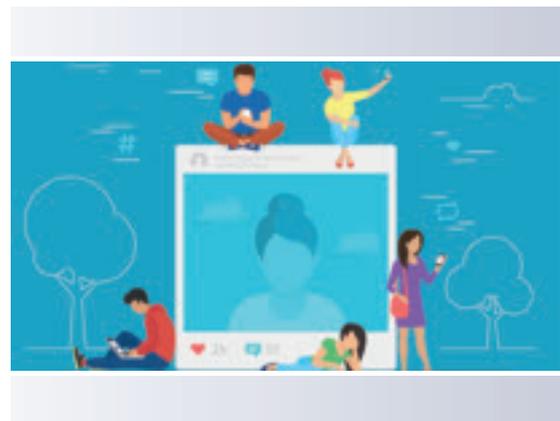
La colpa è mia. Ma è anche tua, sai?

È responsabilità di ognuno verificare le fonti da cui attinge per informarsi, la veridicità o meno della notizia e le conseguenze della sua condivisione o pubblicazione.

E questo vale per ogni utente che vuole dire la sua su *Facebook*, per ogni giornalista che scrive un pezzo per attrarre lettori ma anche per ogni politico in cerca di nuovi consensi.

È tempo che ogni cittadino si prenda la propria responsabilità. È tempo che ogni utente rifletta in modo consapevole sulle conseguenze del proprio commento o *like*.

Dobbiamo prenderci il tempo per informarci e per educare il nostro spirito critico e le nostre emozioni che guidano le nostre azioni sui social network contro le decisioni “di pancia”, il populismo spicciolo e le polemiche gratuite all’italiana.



Alice Leonardi



Dobbiamo imparare a confrontarci con gli altri, verificare le fonti di ciò che leggiamo e sceglierle in modo più attento, andare a fondo dei problemi e non fermarci ad una prima impressione superficiale. È tempo di assumerci la piena responsabilità della nostra presenza sul web.

Ma è anche tempo che i giornalisti prendano coscienza che il mondo è cambiato e indietro non si può tornare. Punto. È così.

È necessario che riscoprano il valore originale del ruolo che investe la professione di giornalista.

È tempo per loro di scendere dal piedistallo e avvicinarsi al lettore e prenderlo per mano senza puntare allo scoop con titoli sensazionalistici, ma imparando la "lingua del web".

È tempo per loro di raccontare un mondo migliore usando le parole più belle che ci sono nel vocabolario cavalcando l'entusiasmo per le opportunità di domani e non l'odio più becero e le paure più profonde.

L'informazione non si può basare sulle emozioni o sulle paure. Ma serve la ragione.

E i giornalisti devono guidare i lettori attraverso pensieri più razionali, non per paura di essere sanzionati, ma perché l'etica dovrebbe stare alla base di ogni professione che ha a cura il bene comune, come quella del giornalista.

Utopico? Può essere. Ma solo la presa di responsabilità di ognuno può essere la base su cui costruire una nuova informazione. Tutto il resto non ha senso senza questo presupposto.

Ora io vado a informarmi. E tu?



2018

Tracce Contest 2018

L'Autonomia spiegata ai non Trentini.

Geopolitica energetica e uso dello strumento militare.

Oltre il *like* e *clickbait*: il futuro necessario per il giornalismo on line.

Partner 2018

Provincia Autonoma di Trento, Forum Trentino per la pace e i diritti umani, Comune di Trento, Comunità della Vallagarina, Comune di Rovereto, Comune Pergine Valsugana, APT Valsugana Lagorai, UnderTrenta, Trento Giovani, Scuola musicale Il Pentagramma, Fashion, CMC Canossa, Ecomuseo del Vanoi, InformAzioni Wikimedia, BSI Fiere, Do.it, Ente Nazionale sordi Onlus, Piano Giovani Alto Garda e Ledro, Asif Chimelli, Offset, Scuola Musicale dei quattro Vicariati Opera Prima, CCI Centro per la Cooperazione Internazionale, Wikimedia, Cassa Rurale Alta Valsugana, il Dolomiti, Ensemble Arya Harps.



1° premio

Tiziano Grottolo

2° premio

Daniele Santuliana

3° premio

Anna Molinari

4° premio

Elia Bona

5° premio

Giovanni Florio

6° premio

Tommaso Bonazza



Tiziano Grottolo



Acqua: petrolio d'Etiopia

L'ombra di Dawit. Secondo la leggenda il *negus* Dawit I, che regnò tra il XIV e XV secolo, durante gli scontri intercorsi tra Etiopia ed Egitto avrebbe deviato il corso del Nilo, costringendo i sultani mammelucchi alla pace. Questo episodio, ascritto ai racconti leggendari raccolti ne il *Libro etiopico dei Miracoli di Maria*, potrebbe presto diventare realtà.

Infatti per la fine del 2018 è previsto il completamento della Grand Ethiopian Renaissance Dam (GERD), la nuova diga voluta da Addis Abeba per controllare il flusso del Nilo Azzurro, principale affluente del Nilo che da solo apporta oltre l'80% delle acque. La GERD sorge nella regione di Benishangul-Gumuz al confine con il Sudan e secondo quanto afferma Salini Impregilo S.p.A., il colosso italiano che si sta occupando della costruzione, il lago generato dalla diga avrà una superficie di 1874 km², cinque volte quella del Lago di Garda.

Idropolitica del Nilo. Fino ad oggi lo sfruttamento delle acque del Nilo è stato regolato da un trattato bilaterale firmato da Egitto e Sudan nel 1959. "Il Nilo è centrale per la vita del Paese, esso rappresenta il 90% della disponibilità idrica e nella sua Valle si concentra il 95% della popolazione" - afferma Desirée Quagliarotti, economista dell'Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo del Consiglio Nazionale delle Ricerche. "Facendo leva sul proprio peso politico, economico, militare e demografico" continua Quagliarotti "Gli egiziani hanno impedito agli altri paesi la realizzazione di progetti che potessero ridurre la portata del Nilo mettendo a rischio l'approvvigionamento idrico a valle".

Oggi però quei rapporti di forza sono messi in discussione, paesi come Etiopia e Sudan hanno visto una rapida crescita demografica, e nel 2016 la popolazione etiopica aveva superato quella egiziana, anche per questo Addis Abeba ha deciso di giocare le sue carte. Nel pieno della crisi politica che coinvolse l'Egitto nelle Primavere arabe, il governo etiopico iniziò i lavori di costruzione della GERD.

1° premio

*Geopolitica energetica
e uso dello strumento
militare.*

**Iscritto sede
di Rovereto**

Tiziano Grottolo



Inoltre pare che il Sudan abbia voltato le spalle allo storico alleato egiziano.

“In realtà” spiega Giorgio Musso, docente di Storia dell’Africa dell’Università di Genova, “i rapporti tra Egitto e Sudan sono sempre stati controversi e certamente non si può dire che corra buon sangue tra i due governi”.

Sudan ed Etiopia hanno recentemente affermato di aver creato una forza militare congiunta per il pattugliamento dei confini e la difesa della GERD, inoltre sono già stati firmati importanti accordi commerciali, l’energia elettrica prodotta dalle dighe etiopi sarà scambiata con il petrolio sudanese. Ma non è solo questo a preoccupare i politici de’ Il Cairo, “Quando la GERD sarà terminata” sottolinea Musso “la diga di Assuan diventerà quasi inutile e dal punto di vista simbolico sarà un duro colpo per l’Egitto, ma soprattutto la funzione regolatrice del corso del fiume passerà in mano agli etiopi”.

Sia Musso che Quagliariotti sono concordi nell’affermare che è difficile valutare in anticipo gli impatti concreti che la diga avrà sulle economie dei paesi a valle. Secondo le peggiori stime egiziane però, la diga causerà un minor afflusso d’acqua e le terre coltivabili diminuiranno, ciò potrebbe ripercuotersi sull’agricoltura e milioni di contadini potrebbero decidere di trasferirsi in città con conseguenze imprevedibili per la già fragile pace sociale del Paese.

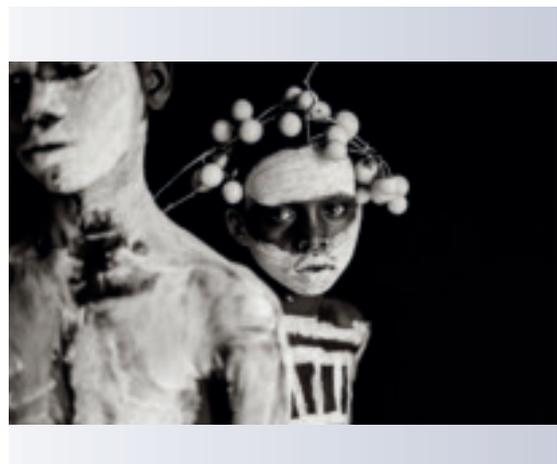
Il fronte interno. Al momento le principali tensioni provengono dall’interno. La GERD non è l’unica grande opera ad essere stata costruita nel Paese: la Salini Impregilo S.p.A., che lavora nell’ex colonia italiana dal 1958, fino ad ora si è accaparrata i più importanti progetti idroelettrici.

In particolare si è occupata del complesso di dighe Gibe lungo il corso del fiume Omo che scorre nella parte meridionale del Paese.

Queste dighe producono una quantità di energia elettrica ben al di sopra del fabbisogno del Paese, i megawatt in eccesso sono poi venduti ai paesi confinanti garantendo all’Etiopia notevoli entrate. D’altro canto secondo organizzazioni come *Survival International* e *Human Rights Watch* il complesso di dighe ha avuto una ricaduta ambientale e sociale altissima. Il governo etiope avrebbe infatti usato la forza per cacciare gli indigeni dalla Valle dell’Omo e far posto ad una serie di canali per l’irrigazione delle gigantesche piantagioni di canna da zucchero e cotone.

Queste culture, che sfruttano le acque trattenute dalle dighe Gibe, richiedono molta acqua e potrebbero essere, oltre alle stesse dighe, causa dell’abbassamento del livello del fiume Omo.

Ad oggi l’intera area è presidiata dalle forze militari di Addis Adeba, che non consentono l’accesso ai giornalisti.



Tiziano Grotolo



Le associazioni che si battono per i diritti dei popoli indigeni temono che il governo possa attuare piani per il ricollocamento forzoso delle popolazioni locali già duramente provate.

Di fatto le dighe hanno avuto anche un altro effetto collaterale, quello di impedire le esondazioni stagionali del fiume Omo mettendo a rischio i mezzi di sussistenza delle popolazioni, basati su un sistema agro-pastorale.

Questi fattori potrebbero alimentare tensioni tra le varie etnie che popolano la Valle dell'Omo.

Secondo un rapporto dell'associazione ambientalista International Rivers, gli stessi metodi applicati nella Valle dell'Omo sarebbero utilizzati nei territori interessati dalla costruzione della GERD dove alcune comunità locali sono state sfrattate e l'ambiente rischia di essere compromesso in maniera irrecuperabile.

Le conseguenze imprevedibili.

Se gli analisti escludono un conflitto militare diretto lo stesso non si può dire per le cosiddette guerre per procura, dove i due regimi tenteranno di destabilizzarsi l'un l'altro sostenendo i rispettivi oppositori interni ed esterni, rischiando di dar vita a scenari imprevedibili.

L'unica cosa certa è che gli equilibri geopolitici dell'Africa nord-orientale verranno messi in discussione e ciò non farà che alimentare i motivi di scontro in una regione già martoriata dalla guerra.



Daniele Santuliana



Era il gennaio del 2012 quando Gian Antonio Stella, firma storica del *Corriere della sera*, interveniva sull'autonomia trentina e altoatesina: "Bravissimi, bravissimi, bravissimi. Pagato il pedaggio di riconoscere a trentini e altoatesini che le loro terre sono governate meglio di gran parte del resto d'Italia, si può sommessamente dire che non va bene che un assessore bolzanino guadagni di più che un ministro di Berlino?".

A scanso di equivoci aggiungeva però: "qui non si contesta l'accordo internazionale che ha garantito giustamente all'Alto Adige e di sponda al Trentino una larga autonomia". Un'autonomia "di sponda", dunque, la nostra secondo Stella, costosa ma legittima.

Passano poco più di cinque anni e, ben più duro, arriva l'intervento di un altro illustre giornalista.

Ospite dell'edizione trentina del Festival delle Resistenze Contemporanee, Enrico Mentana dice: "Parlarne a Trento mi sembra quasi di dire le parolacce in chiesa, ma io la penso così: l'autonomia è un privilegio e non ha più senso di esistere". E ancora: "Ma l'autonomia è una cosa giusta nel momento che non ce l'hanno tutti? O è un privilegio? A un giovane di vent'anni come la spiegate la vostra autonomia? È un concetto che non esiste, che non si spiega".

Ha ragione il direttore, spiegare l'autonomia a un giovane o a una giovane di vent'anni non è facile.

Noi, però, ci proviamo lo stesso.

Chi scrive è nato in Trentino nel 1982, esattamente a metà strada fra l'approvazione del secondo Statuto d'autonomia (1972) e la chiusura della vertenza alle Nazioni Unite (1992). A 12 anni, vinsi con la mia classe, la 2D delle scuole medie Manzoni, un concorso indetto dalla Provincia sull'autonomia. Il premio? Un viaggio di 3 giorni in un'altra regione a statuto speciale, il Friuli-Venezia Giulia.

Una sorta di indottrinamento?

Forse, ma che mi ha spinto a riflettere fin da giovanissimo su questo tema.

2° premio

L'Autonomia spiegata ai non Trentini.

Iscritto sede di Trento

Daniele Santuliana



Ricordo, ad esempio, quando i miei genitori, alle prese con l'acquisto dell'abitazione in cui saremmo andati a vivere, mi spiegavano che in Trentino comprare la prima casa costava un po' meno che altrove. Forse è stato in quel momento che ho iniziato a percepire la nostra autonomia come un privilegio. Giustificato? Calma, non siamo ancora arrivati a quel punto del ragionamento.

Che idea mi sono fatto, dunque, dell'autonomia, e come la spiegherei a un mio coetaneo o a una mia coetanea non trentini?

Innanzitutto, il concetto di giustizia di Mentana ("Ma l'autonomia è una cosa giusta nel momento che non ce l'hanno tutti?") mi lascia perplesso.

La giustizia può essere soggettiva e, come diceva don Lorenzo Milani, "non c'è nulla di più ingiusto che far parti uguali fra disuguali". In questo caso si tratta di capire se sussistano motivazioni a giustificare il diverso trattamento di Trentino e Alto Adige rispetto ad altre regioni italiane. "Nell'Europa del crogiolo di popoli e delle lingue non si può giustificare l'autonomia col dire "Altrimenti quelli se ne vanno", perché non esiste una nazione sudtirolese", dice Mentana.



Gli risponde qualche giorno dopo Federica Ricci Garotti, linguista dell'Università di Trento: "Scroscianti applausi all'affermazione ignobile che difendere minoranze linguistiche non abbia più senso in un mondo che parla inglese. I plaudenti forse ignorano, come ignora evidentemente l'ospite parlante, che la lingua rappresenta l'identità di ciascuno e che essere costretti da un giorno all'altro a cambiare il proprio nome, il nome del luogo in cui si vive, il nome delle cose sia una violenza alla propria identità".

Ha ragione Ricci Garotti.

Non parliamo di rischi remoti, di fatti non più attuali, di un passato che non ritornerà più: ogni giorno nel mondo i diritti di popoli e persone vengono calpestati.

L'Alto Adige, pur nelle sue mille contraddizioni, ha trovato un modo per gestire e regolamentare i rapporti fra gruppi linguistici.

Un processo che ha funzionato a metà, certo, perché ha tutelato la componente tedesca al prezzo di separarla da quella italiana. Ma anche un modello che viene studiato ed esportato in zone del mondo in cui i rapporti fra popolazioni rischiano di sfociare in conflitti aperti e violenti.

D'altronde sono le stesse condizioni in cui il Trentino-Alto Adige è uscito dal secondo conflitto mondiale, lacerato e povero.

Lacerato, perché abitato da una forte componente tedesca che si trovava di nuovo parte di un Paese in cui non si riconosceva (e da cui per tanti anni non era stata nemmeno riconosciuta); povero, perché legato a un'economia eminentemente agricola e di sussistenza.

Ora, a 72 anni dal primo Statuto e a 46 dal secondo, la situazione si è diametralmente ribaltata.

Daniele Santuliana



Siamo fra le regioni più ricche d'Italia, secondi dopo la Lombardia per PIL pro capite.

Un'esperienza di successo, che rischia però di trasformarsi in privilegio immotivato.

È davvero così? Ereditiamo in effetti un regime privilegiato, che lascia sul territorio gran parte della ricchezza prodotta. Un sistema che, prima dell'accordo di Milano del 2009 tra il governo nazionale e le due Province autonome, vedeva affluire qui più ricchezza di quanta ne fosse prodotta.

Quell'accordo ha parzialmente riequilibrato le cose e oggi il Trentino e l'Alto Adige contribuiscono con una piccola quota al bilancio nazionale.

È sufficiente? È giusto che una delle regioni più ricche d'Italia trattienga una quota così ampia della propria ricchezza?

Come dicevamo sopra, il concetto di giusto è relativo. Permangono però ragioni, vere, concrete e verificabili, per il mantenimento di questa situazione. Non deve essere uno status acquisito, però, anche a dispetto del trattato internazionale che lo regola. Deve essere un processo in divenire soggetto a costante revisione.

Soprattutto, la nostra autonomia ha senso solo se riesce a trovare una propria dimensione nel contesto nazionale e internazionale.

Come lo si può fare? Rendendo questi territori quel laboratorio che tante volte è stato promesso.

Lo si fa lavorando su tanti fronti, politico, economico, ma anche sociale. In alcuni di questi ambiti negli ultimi anni le due Province si sono mosse bene: pensiamo a come abbiano saputo investire sull'innovazione. Dall'altra parte rimaniamo però territori culturalmente e socialmente periferici, dove i nuovi stimoli fanno più fatica ad arrivare.

In sostanza, caro ventenne e cara ventenne che vuoi sapere cos'è davvero l'autonomia, mi sento di dirti che l'autonomia è assunzione di responsabilità. Responsabilità che non è però solo verso noi stessi, ma anche verso tutto quello che ci sta intorno. Un consiglio: sentiti parte di questa autonomia, vivi la responsabilità che ne deriva, impegnati per trasferire fuori da qui il bello che qui trovi. È un lavoro lungo, individuale e collettivo. Ma solo in questo modo, potrai essere sicuro di sperimentare il vero significato di questa parola.



Fonti

Baldo, Donatello, "“La vostra autonomia non ha più senso”. Enrico Mentana: “Dirlo a Trento è come bestemmiare in chiesa ma io la penso così”, in *IlDolomiti.it*

<https://www.ildolomiti.it/politica/la-vostra-autonomia-non-ha-piu-senso-enrico-mentana-dirlo-trento-e-come-bestemmia-e-chiesa>

Benfanti, Daniele, "Il caso "Mentana e autonomia": Ricci Garotti: è pressapochismo", in *l'Adige.it*, <https://www.ladige.it/news/cronaca/2017/09/26/>

caso-mentana-autonomia-trentina-ricci-garotti-monologo-logorroico, 26 settembre 2017.

Stella, Gian Antonio, "Se il vice di Durnwalder guadagna più di Sarkozy", in *Corriere della Sera*, https://www.corriere.it/politica/12_gennaio_13/stella-durnwalder-stipendi-province_beeb6c4e-3dac-11e1-86c1-1066f4abcf88.

Anna Molinari



Prospettive di partecipazione attiva per una comunicazione responsabile

Parliamo di esche e di ami, ma non di pesca.

E non è un indovinello, ma una riflessione su chi manovra lenza e chi abbocca... Quello del *clickbait* (letteralmente 'esca per click') è un "socialfenomeno" relativamente recente, indotto dalla smania di *like* e da un'impellente esigenza che attanaglia redazioni di testate, uffici stampa di organizzazioni e istituzioni, singoli surfisti della rete: come farsi notare, leggere, seguire?

Producendo contenuti, ovvio, ma con uno scopo che a volte risulta prioritario rispetto alla qualità del testo e della notizia: attrarre l'attenzione e far compiere al lettore online un piccolo, (in)significante gesto.

Click. Mi piace. Condivido.

L'ansia da *follower* dilaga, e quello del *clickbait* sembra lo strumento più in voga per soddisfare – almeno per ora, almeno in parte – il bisogno di far muovere, per ragioni disparate, notizie che ci sono care o ci sono utili, dal divulgare un messaggio, al farci conoscere, al regalarci notorietà e magari anche qualche auspicato riscontro economico.

La leva su cui fare forza è la curiosità, ovvero quello spazio tra un pungolo che sospende le risposte e la continuazione della storia: si pone un invito in forma di domanda, si ammicca al nostro irrimediabile desiderio di indiscrezioni, si concedono briciole di informazioni esordendo con un "non immaginerai mai come ha reagito...".

E anche se non si sa nemmeno chi sia il protagonista di quel video o di quel pezzo, ecco, cliccato, link aperto.

E in quel gap tra promessa e debito, che si nutre di tempi brevi e sintesi per immagini, si delineano scenari che problematizzano non poco gli orizzonti del mondo dell'informazione.

La legittimità di proporre notizie in modo da suscitare l'interesse del lettore e rimanere competitivi sul mercato è fuori discussione.

3° premio

*Oltre il like e clickbait:
il futuro del giornalismo
on line. Proiezioni.*

**Iscritta sede
di Pergine Valsugana**

Anna Molinari



In discussione vanno messi invece altri aspetti, ben più in profondità: lo scarso valore attribuito alla formazione e la superficialità nel rispetto della deontologia da parte dei professionisti del settore, ma prima ancora la difficoltà di distinguere, con la moltiplicazione e l'affollamento degli ambienti digitali, i professionisti dai non professionisti, a volte similmente impreparati; la delusione del lettore per le informazioni di scarso valore raccolte una volta abboccato all'amo; la lotta alla conquista dei *like*, che calpesta la cura per i contenuti a favore della condivisione fine a se stessa, che nasconde a volte tranelli per utenti inconsapevoli (*spyware*, servizi in abbonamento) e che avviene spesso senza previa lettura dei contenuti stessi.

Insomma, *il clickbait* smuove interpretazioni controverse e non è una ricetta per la notorietà senza effetti collaterali: dalle conseguenze indesiderate sulla reputazione degli scriventi alla sfida posta alla stessa capacità di scrivere – e scrivere bene – cose interessanti, il fenomeno ci induce a ragionare su alcuni aspetti che riguardano il giornalismo, certo, e in particolare quello partecipativo, ma in senso lato anche la società nel suo complesso.

È il tempo il tiranno che ci opprime con la sua assenza: abbiamo bisogno di informazioni sempre più veloci, snelle, intuitive, che assecondino i nostri ritmi fordisti e che contemporaneamente sopperiscano alla nostra pigrizia intellettuale.

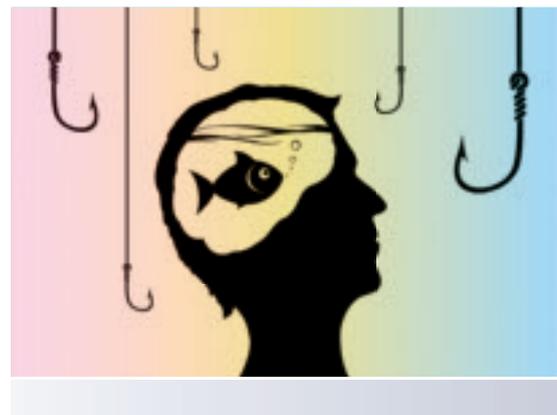
Notizie incisive – seppur ingannevoli – colmano il nostro deficit di attenzione, la nostra disabitudine alla ricerca, all'approfondimento, alla verifica delle fonti.

Se è aumentata la sfiducia nei media tradizionali, che restano indietro sui passi del web, come allodole riponiamo invece fiducia e speranze nel luccichio degli specchi. Specchi che ci riflettono un'immagine: noi che viviamo di emozioni, o almeno così ci piace credere.

Ci commuoviamo davanti a un cane che ritrova il suo padrone; ci arrabbiamo in fretta per qualche ingiustizia che ci riguarda per una frazione di secondo; ci facciamo una risata davanti a una sciocca *gif*. Sono emozioni che ci risucchiano – sommatorie di istanti – fuori dalla quotidianità, per poi farci ripiombare nelle nostre vite dopo una breve evasione.

Forse però è un'altra la questione, di segno opposto: la curiosità l'abbiamo persa. Non quella da rotocalco, per usare un termine *demodé*.

Abbiamo perso la curiosità sana, termometro della nostra voglia di crescere e conoscere, che ha anche a che fare, non solo per radici e assonanze, con la nostra capacità di prenderci cura, come lettori oltre che come cittadini, delle informazioni che produciamo o condividiamo.



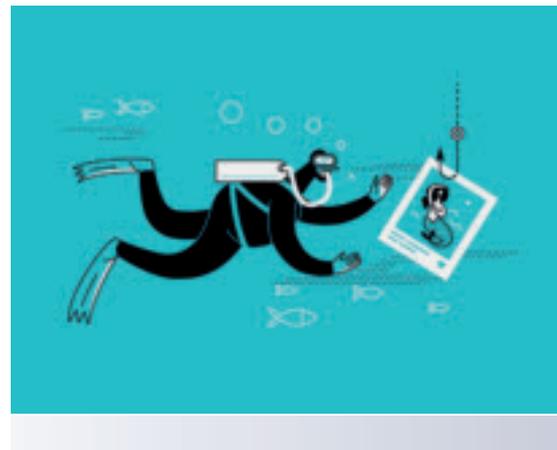
Anna Molinari



A smascherare bufale o *fake news* e a diffondere contenuti di qualità e spessore non ci pensano algoritmi impersonali.

Per parafrasare Paramahansa Yogananda, mistico e filosofo indiano morto nel 1952, sarebbe come credere che si possa “prendere al laccio una nuvola”. A dare qualità all’infinità di materiale che circola online ci pensano le persone, con le scelte di responsabilità che decidono di mettere in campo. Va da sé quindi che la formazione del lettore, a partire dalla scuola e dall’acquisizione di un metodo solido di valutazione dell’attendibilità dei dati, è il punto di partenza di una strada tutta in salita e non segnalata, ma l’unica percorribile. Quella che ci fa dire, prendendo in prestito le parole di Paolo Cognetti, che “scrivere onestamente a volte significa rispondere: non lo so. Ma so che la domanda mi riguarda”.

È la strada che ci mette in cammino a fianco al nostro rapporto con il senso del limite: nel dire e nel credere, ma anche nell’avvalerci di opportunità che solo se colte con consapevolezza e utilizzate con la giusta parsimonia possono rivelarsi strepitose occasioni di riconoscerci come cittadini partecipi delle comunità che abitiamo, online e offline.



Fonti

- Biarella, Laura, “I nuovi doveri deontologici del giornalista, tra social network e rispetto del diritto all’oblio”, in Altalex, <http://www.altalex.com/documents/news/2016/04/13/i-nuovi-doveri-deontologici-del-giornalista>, 11 marzo 2016.
- Carotenuto, Gennaro, *Giornalismo partecipativo. Storia critica dell’informazione al tempo di Internet*, Modena, Nuovi Mondi, 2009.
- Cognetti, Paolo, *A pesca nelle pozze più profonde*, Roma, Minimum Fax, 2014.
- Falcone, Valeria. (2008). “Diffamazione a mezzo stampa e diritto di cronaca nella giurisprudenza”, *Diritto.it*, 25 settembre 2008, https://www.diritto.it/pdf_archive/26645.pdf, file PDF.
- Malavenda, C., Melzi d’Eril, C., Vigevani, G. E., *Le regole dei giornalisti. Istruzione per un mestiere pericoloso*, Bologna, Il Mulino, 2012.
- Partipilo, Michele, (ed.), *La deontologia del giornalista*, Roma, Centro di Documentazione Giornalistica, 2009.
- Definizione ‘clickbait’, in *Oxford Living Dictionaries*, ultimo accesso 17 aprile 2018, <https://en.oxforddictionaries.com/definition/us/clickbait>.

2019



Tracce Contest 2019

Usa, Russia e Cina nello scenario *INF* (*Intermediate Range Nuclear Forces Treaty*). Quali possibili giochi.

A chi importa del clima? I giovani in sciopero il 15 marzo 2019 per rivendicare il diritto al futuro.

Il senso dell'Autonomia Trentina nel contesto del disegno di legge governativo, che darebbe ampia autonomia alle regioni limitrofe.

1° premio

Arianna Viesi

2° premio

Luigi Prosser

3° premio

Cinzia Villotti

4° e 5° premio

Valeria Balestra

Luca Rinaldi

6° premio

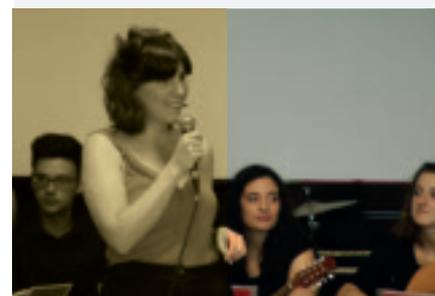
Viviana Arlette Maurina

7° premio

Patrick Largher

Partner 2019

Provincia Autonoma di Trento, Regione Trentino Alto Adige, Forum Trentino per la pace e i diritti umani, Comune di Trento, Comune di Rovereto, Comune di Arco, Altopiano della Vigolana, Comune di Cembra Lisignago, Comune di Segonzano, Comunità della Valle di Cembra, APT Valsugana Lagorai, APT Altopiano di Pinè e Valle di Cembra, Fondazione Trentina Alcide De Gasperi, UnderTrenta, Trento Giovani, Opera Armida Barelli, Smart Lab, Cantiere 26, Scuola Musicale dei quattro Vicariati Opera Prima, CCI Centro per la Cooperazione Internazionale, InformAzioni Wikimedia, Ensemble di plettri Opera Prima, Cassa Rurale Alta Valsugana, il Dolomiti.



Arianna Viesi



1700 città e più di 100 paesi coinvolti. Questi i numeri, approssimativi, delle manifestazioni che il 15 marzo 2019 hanno animato piazze e strade di tutto il mondo.

A promuovere il "Global Climate Strike for Future" una giovane ragazza: Greta Thunberg. Svedese, classe 2003, occhi celesti e lunghe trecce bionde. Il suo volto è diventato emblema, riconoscibile e riconosciuto, della lotta al cambiamento climatico: di quello che è stata, e di quello che sarà.

Qualche antefatto. Nell'estate del 2018 la penisola scandinava viene colpita da siccità e temperature record che ne segnano profondamente forma e spirito. Violenti incendi boschivi fanno il resto. Uno scenario insolito (e inquietante) per chi, a quelle latitudini, è abituato a far i conti con neve e placide renne. Ma il clima sta cambiando, non ci sono più le mezze stagioni (e manco il Circolo Polare Artico, a quanto pare). I fatti suscitano forte sgomento nell'opinione pubblica, nazionale e non solo. Greta, che frequenta la scuola a Stoccolma, capisce che non c'è più tempo e decide di fare qualcosa. Inizia, così, quello che lei stessa definisce "Sciopero della scuola per il clima".

Tutti i giorni, fino alle elezioni legislative del 9 settembre, Greta siede davanti al parlamento. E poi continua, anche dopo il voto. Ogni venerdì Greta torna lì, alla sua speciale via di rivoluzione. La scritta "Skolstrejk för klimatet" impressa su un grande cartello bianco, le sue lunghe trecce e una mantella gialla. Ben presto la sua determinazione inizia a raccogliere plausi e consensi. E così, da quell'anonimo marciapiede di Stoccolma, muove i primi passi il movimento internazionale "Fridays for Future": centinaia di migliaia di studenti, in tutto il mondo, alzano la voce e dicono basta. Il 4 dicembre 2018 Greta è a Katowice, in Polonia, al vertice delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici. Con una fermezza straordinaria per i suoi quindici anni, Greta punta il dito contro la classe dirigente, rea ai suoi occhi di (consapevole) sciatteria e (interessata) connivenza.

1° premio

*A chi importa del clima?
I giovani in sciopero il 15
marzo per rivendicare il
diritto al futuro.*

**Iscritta sede
di Rovereto/Arco**

Arianna Viesi



Le sue parole fanno il giro del mondo e in pochi mesi il movimento, da lei fondato e promosso, ottiene un'eco insperata. Si arriva così al 15 marzo 2019, giorno di piazze, slogan e cortei.

Circa 1700 città e più di 100 paesi coinvolti, si diceva. Pure in Italia le dimostrazioni toccano numerosi centri. Trento non è da meno. Migliaia di studenti si mettono in marcia per il clima. Non solo giovani, però: al loro fianco si schierano anche molti specialisti impegnati, a vario titolo, nella lotta al cambiamento climatico e al deperimento ambientale. Il corteo invade il centro.

Da via Verdi a Piazza Duomo, la città si colora di voci e sorrisi nel segno di Greta. Il movimento internazionale in difesa dei diritti della Terra incanta anche una regione che, del suo ecosistema, ha fatto vessillo e vanto.

I giovani fanno fronte comune, e sembrano davvero votati alla causa e consci della posta in gioco. Tutti paiono intimamente persuasi del fatto che la loro presenza, lì, in quel preciso istante, per quanto trascurabile rispetto alla complessità del problema, sia comunque importante. Che insomma qualcosa vada fatto, e che a farlo debbano essere loro. Passato il clamore (mediatico) di quei giorni, acquietatasi l'onda lunga della protesta, quel che resta sono nuove consapevolezze e buoni propositi. Meglio: così dovrebbe essere.

Il condizionale è d'obbligo dato il quadro emerso da un'indagine preliminare che ha interessato proprio quei giovani cui Greta s'è rivolta, e si rivolge, con tanto zelo. Si tratta di un'analisi parziale che, per ovvie ragioni, non ha alcuna pretesa di esaustività.

La ricerca ha coinvolto diverse classi del Collegio Arcivescovile "Celstino Endrici" di Trento.



Gli indirizzi scolastici toccati sono i più vari: si va dal liceo classico all'istituto tecnico grafico, dall'istituto tecnico economico al liceo scientifico. La fascia d'età è interessante (i ragazzi coinvolti hanno, più o meno, la stessa età di Greta): si va dai 14 ai 17 anni.

Grazie alla disponibilità e alla sollecitudine della professoressa Vittoria Ottaviani, che si è detta entusiasta dell'iniziativa, agli studenti è stato sottoposto un questionario (da compilare ovviamente in forma anonima) relativo alle tematiche di cui sopra. Innanzitutto, i numeri.

Sono stati raccolti 54 questionari. Gli indirizzi scolastici sono così distribuiti: 13 studenti del tecnico-economico, 17 del tecnico-grafico, 13 del classico, 5 dello scientifico, 2 del linguistico, 4 non indicano alcunché.

Uno spaccato variegato, e indicativo.

Quello che colpisce, di primo acchito, è la sproporzione tra coloro che hanno preso parte alle manifestazioni del 15 marzo e coloro che, per varie ragioni, non l'hanno fatto.

Arianna Viesi



Dei 54 intervistati, solo nove vi hanno aderito. Le motivazioni addotte vanno dal "Perché bisogna farsi sentire" al "perché mi sembrava che fosse importante dimostrare la mia idea sul clima" al più articolato "Perché per me il cambiamento climatico è il problema più forte di oggi, e consideravo non partecipare un crimine contro noi stessi e contro i nostri discendenti", e così via. Idee chiare e forte senso civico (e politico – nel senso più intimo e nobile –, aggiungerei). Meritano qualche (amara) riflessione in più le parole dei ragazzi che, in piazza, non ci sono scesi. Due di loro non giustificano la propria scelta. Dieci si dicono rammaricati per non aver preso parte al corteo: lo avrebbero fatto volentieri ma forze di causa maggiore (indisposizione, viaggi etc.) li hanno obbligati a desistere. 16 ragazzi presentano generici motivi scolastici: dal "Perché sono un bravo studente e non salto giorni di scuola" al "Preferisco fare i compiti" o "Perché i miei genitori non volevano che saltassi la scuola".



Ammesso e non concesso che si tratti davvero di irreprensibili studenti ligi al dovere, c'è da interrogarsi sul ruolo che, oggi, scuola e famiglia sono chiamate a ricoprire.

Si passa poi a vere e proprie prese di posizione. Quattro studenti asseriscono esplicitamente "Perché non mi importava", "Non avevo voglia", "Perché non sono interessata a nessun tipo di manifestazione", "Non volevo".

Indifferenza, insomma.

C'è chi poi – 13 persone, per l'esattezza – va oltre e mette in dubbio la valenza stessa delle manifestazioni: "Perché credo non serva manifestare per dimostrare i miei ideali", "Perché credo che molti abbiano partecipato alla manifestazione soltanto per saltare scuola mentre sono pochi quelli che poi fanno concretamente qualcosa per il clima nella vita di tutti i giorni", "La maggior parte degli studenti partecipa appunto per saltare scuola", "Penso che manifestare tra la folla non sia una cosa utile", "Ritengo di essere ancora troppo piccolo per poter fare la differenza e penso che ci siano persone molto più qualificate di me per risolvere questi problemi", e avanti così.

Il tono, e il sentimento, delle reazioni successive non cambia di molto. Un generale senso di sconforto, inadeguatezza, cinismo sembra pervadere le voci di questi studenti.

Ma, se pure loro lasciano la presa, se disfattismo e disincanto contagiano anche chi, di fiducia e incanto e giovinezza, dovrebbe nutrirsi, c'è da fermarsi e farsi una semplice domanda: perché?

La domanda successiva è strettamente legata alla precedente. Quando ai ragazzi viene chiesto se manifestare possa fare davvero la differenza, il fronte si spacca.

Arianna Viesi



Quattro di loro non rispondono o credono dipenda da vari, e non specificati, fattori. Gli altri sono così ripartiti: 20 affermano che sì, manifestare serve ed è importante farlo (uno/a di loro scrive: "Credo vivamente che manifestare possa aiutare a cambiare le cose. È l'ultima scialuppa di salvataggio; siccome i politici si tappano gli occhi di fronte al GLOBAL WARMING (ndr. è scritto proprio così, in maiuscolo), bisogna fare rumore e svegliarsi, consapevolizzarli che stanno distruggendo la nostra casa", mentre un altro/a: "Serve a farci sentire e credo che possiamo fare la differenza perché le persone che gestiscono il nostro paese e il nostro mondo devono capire che non ci sarà futuro né per noi né per nessun altro". *Chapeau* e palla al centro). 24, invece, affermano che no, manifestare non serve a nulla ("A nulla, a creare caos e intrighi oltre che problemi!!!", "Manifestare talvolta propone delle idee che non sono applicabili e i manifestanti sono spesso ignoranti", "No, non fa e non farà MAI (ndr. sic, in maiuscolo) la differenza. Noi abbiamo potere, possiamo fare e cambiare. Ma fino ad un certo punto e non su tutto. Se Trump dichiara che l'argomento clima non turba l'America e se la Cina, maggior paese inquinatore, non si impegna a fare il minimo necessario, non vedo speranze". *Chapeau* e palla al centro, di nuovo).

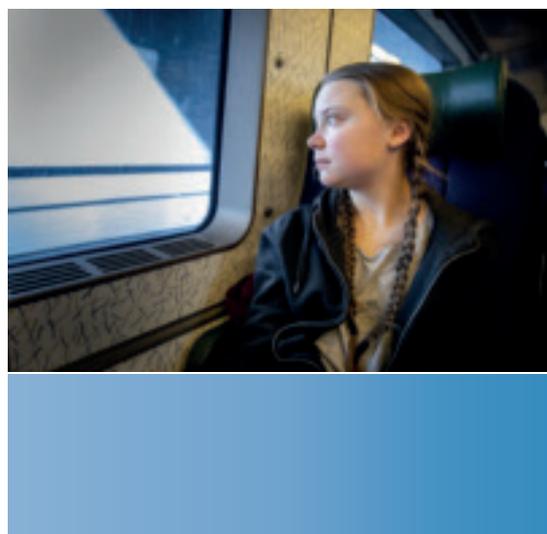
Anzi, ora la palla tocca a noi che, ancora una volta, dovremmo fermarci ad ascoltarli, questi ragazzi, e chieder loro conto di quanto pensano e dicono. Ché spesso quello che hanno da dire è molto più interessante, e sensato, di quello che noi potremmo dire a loro.

Educare, in fin dei conti, non è altro che questo.

Altro giro, altro regalo: sai chi è Greta Thunberg?

Vittoria netta dei sì (49, contro 5 no).

Quando viene chiesto cosa rappresenti, oggi, per il mondo, la giovane ragazza svedese, le risposte sono sorprendenti: "Per me rappresenta un'eroina: grazie a lei, vedendola parlare ai potenti, ho diminuito la mia sensazione di impotenza e ho iniziato a sperare che si possa fare qualcosa per salvare ciò che è la cosa più importante per evitare l'estinzione del genere umano", "Rappresenta tutti noi, la generazione del futuro", "La nostra portavoce", "La voglia di salvare la nostra casa coinvolgendo noi ragazzi perché magari le persone più potenti possono ascoltarci di più e iniziare a imboccarsi le maniche (ndr. è scritto proprio così, "imboccarsi le maniche": e famosela 'na risata ogni tanto!)", "Rappresenta la voglia di ribellarsi al cambiamento climatico di noi giovani ed è un'ispirazione e una figura di riferimento per coloro che vogliono fare qualcosa per il pianeta", et cetera.



Arianna Viesi



C'è anche chi, invece, la pensa diversamente: "Penso che sia una ragazza manipolata e che dica delle ovvietà", "È stata coraggiosa. Ora però penso che la gente le metta troppo peso sulle spalle. La sostengo, ma un po' la compatisco anche", "Secondo me non rappresenta granché, perché comunque è solamente una ragazza quindi non è nella giusta posizione per fare qualcosa", "Secondo me non è molto innovativa perché ripete cose che si vedono da anni. Per me rappresenta una dei tanti che vogliono salvare il pianeta", e così via. Sebbene dunque (quasi) tutti conoscano Greta, i pareri sul suo conto sono spesso discordanti.

Un'ultima questione. Forse dirimente per il quadro che, qui, si tenta di abbozzare. Una delle domande del questionario recita così: "Credi che i giovani siano più attenti e sensibili alle questioni ambientali rispetto agli adulti?".

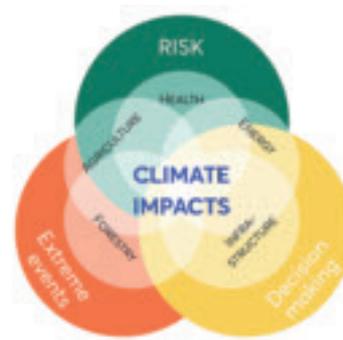
La reazione giunge inaspettata. A fronte di quattro indecisi, la linea si spezza: 24 sì e 26 no.

Tra le ragioni del sì: "Perché hanno la vita davanti e sperano in un futuro migliore", "Perché ci preoccupiamo del nostro futuro, mentre la generazione precedente alla nostra non se ne preoccupa e ci regala un pianeta colmo di problemi da risolvere", "Credo che molti adulti non si curino delle questioni climatiche perché le sottovalutano o credono che, poiché ormai maturi/anziani, il mondo non sia affare loro perché sono più vicini alla morte", "A mio parere i giovani sono più sensibili perché il mondo è il nostro futuro e non deve essere messo in crisi dagli adulti a discapito nostro". Le altre risposte non sono molto dissimili. Le ragioni del "no": "Perché i giovani di quest'oggi pensano solo a spaccheggiare (ndr. sic, viva i neologismi!) inquinando il mondo", "Perché

secondo me mentre gli adulti ci tengono i giovani lo rovinano ogni giorno di più anche inconsapevolmente (fumando, buttando rifiuti in giro...)", "Secondo me no, anche se questo è il nostro futuro noi pensiamo ad altro invece per gli adulti no, essendo che sono più maturi e hanno visto il cambiamento negli ultimi anni", "Perché a questa età hanno altro a cui pensare, purtroppo", e così via. Un forte senso critico, e autocritico. Vittime, spettatori e carnefici si fondono e confondono.

A ben guardare quelle raccolte non sono risposte, ma domande. Non chiarificano, ma complicano, interrogano, offuscano. Ma le domande sono importanti. Molto più delle risposte. E così l'interrogativo con cui si è aperta la *vexata quaestio* rimane sospeso. Alla classe dirigente spetta il compito, urgente e irrinunciabile, di assicurare risonanze e futuro a chi, di quel futuro, oggi, si fa portavoce e baluardo. Ai giovani, invece, l'incombenza di darsi una forma e decidere dove stare.

E, quindi, a chi importa del clima? Forse a tutti. Forse a nessuno.



I dati utilizzati sono stati raccolti con la collaborazione della prof.ssa Vittoria Ottaviani, e col consenso del Dirigente scolastico del Collegio Arcivescovile "Celestino Endrici" di Trento.

Luigi Prosser



A partire dal prossimo mese di agosto, Stati Uniti e Russia abbandoneranno ufficialmente il trattato *INF (Intermediate-Range Nuclear Forces Treaty)*, sottoscritto nel 1987 a Washington da Ronald Reagan e Michail Gorbačëv.

Questo trattato chiave, contrariamente ad altri più e meno recenti (*Start I, Start II, Sort e New Start, etc.*), non si limita ad un'azione di monitoraggio e mantenimento degli arsenali nucleari al di sotto di una certa soglia, ma sancisce la definitiva eliminazione di almeno 2700 vettori basati a terra con un raggio d'azione compreso tra i 500 ed i 5500 chilometri. La decisione di abbandonarlo è stata presa dal Presidente Donald Trump lo scorso primo febbraio dopo un lustro d'accuse di violazione reciproche da parte di Russia e USA (come nel caso dello sviluppo dei missili proibiti cruise 9M729, prodotti dalla Russia durante gli anni 2000).

A tale decisione ha contribuito anche la non-adesione della Cina al trattato, che ha permesso a Pechino di sviluppare missili a raggio intermedio a scapito delle altre due potenze. La Cina ha infatti conquistato negli ultimi anni il posto di quarta potenza nucleare mondiale dopo aver superato il Regno Unito, e si starebbe preparando a sorpassare anche la Francia attualmente al terzo posto.

La discesa in campo d'un terzo concorrente traccia una situazione nuova, che esce dalle dinamiche duali da guerra fredda, nonostante la ricordi molto da vicino su altri fronti. Ed è proprio la minaccia d'un ritorno alla guerra fredda che preoccupa l'Europa, che fino ad ora è stata uno dei soggetti che maggiormente hanno beneficiato del trattato *INF*, in quanto punto strategico nel confronto tra Russia e Stati Uniti. Ben cinque Paesi della NATO inoltre ospitano armi nucleari americane e tra questi figura anche l'Italia con circa 70 testate nucleari distribuite tra la base militare di Aviano e quella di Ghedi. All'Italia si accompagnano Germania, Belgio, Turchia e Paesi Bassi e il numero sarebbe destinato a crescere in caso di un'eventuale competizione mondiale nello sviluppo di nuove tecnologie belliche.

2° premio

*Usa, Russia e Cina
nello scenario INF
(Intermediate Range
Nuclear Forces
Treaty).
Quali possibili giochi.*

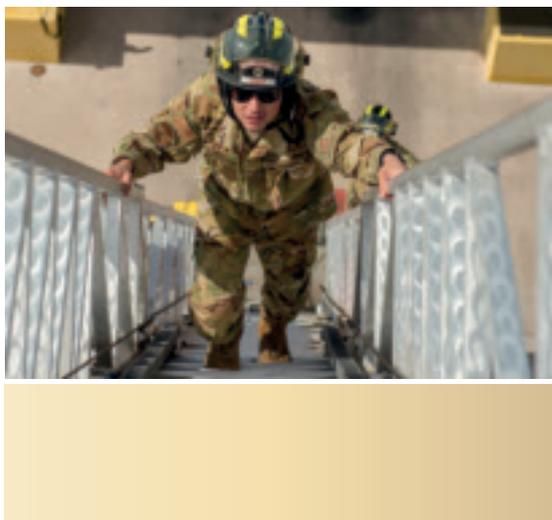
**Iscritto sede
di Rovereto/Arco**

Luigi Prosser



La Russia ha però annunciato che considererà possibili bersagli tutti gli Stati che ospiteranno armi statunitensi e questo potrebbe creare una spaccatura tra gli Stati che decideranno di accogliere tali armi e gli altri, destabilizzando gli equilibri europei.

I crescenti timori sono legati anche alle ripercussioni che la sospensione del trattato *INF* potrebbe avere sull'applicazione del più giovane dei trattati ancora in vigore, il *New START (New Strategic Arms Reduction Treaty)*, attivo dal giugno 2011 e valido per dieci anni, che sancisce l'impegno a mantenere la portata degli arsenali di Stati Uniti e Russia al di sotto delle 1550 unità tra testate e bombe nucleari. In questa prospettiva incerta vacillano anche gli sforzi delle Nazioni Unite che, per mezzo del trattato *TPNW (Treaty on the Prohibition of Nuclear Weapons)*, avevano intrapreso nel 2017 un fragile percorso verso la messa al bando delle armi nucleari.



I probabili risvolti futuri saranno influenzati da un gioco al rialzo tra Cina, Russia e Stati Uniti.

L'Amministrazione Trump in particolare sembrerebbe determinata non solo a mantenere il suo primato nucleare ma anche a sviluppare ulteriori tecnologie belliche in modo da far fronte (come si apprende dalla *Nuclear Posture Review* del Dipartimento della Difesa statunitense) alle minacce rappresentate da Russia, Cina, Iran e Corea del Nord. Non desta grandi preoccupazioni l'Iran che, pur non vedendo di buon occhio l'influenza statunitense in Medio Oriente, non dispone dei mezzi per ingaggiare un conflitto nucleare; è invece fonte di maggiori ansietà l'aperta ostilità con la Corea del Nord.

La presenza di missili puntati su Giappone, Corea del Sud e Stati Uniti, sta spingendo questi ultimi a gonfiare il petto – anche negli scambi social tra i rispettivi capi di Stato – per scongiurare una qualsiasi escalation nucleare.

Dal canto suo la Cina non dà segno di voler rallentare il suo programma di sviluppo, inseguendo l'obiettivo di potersi garantire il deterrente della mutua distruzione assicurata.

Pechino ha tutta l'intenzione di restare competitiva dal momento in cui le altre potenze si preparano a moltiplicare i loro sistemi offensivi.

In particolare deve tenere d'occhio la vicina Russia, con la quale per il momento condivide le posizioni anti-USA, ma potrebbe presto scontrarsi visti gli interessi divergenti in Asia Centrale e Artico. Non è scontato però che la Cina non cerchi uno scontro con gli Stati Uniti, utilizzando come teatro il Mar Cinese Meridionale, ormai inglobato nelle sue acque territoriali, approfittandone così per risolvere con la forza la questione di Taiwan.

Luigi Prosser



Anche la Russia non sembra disposta ad arretrare, soprattutto date le sue evidenti mire espansionistiche, di cui l'annessione della Crimea è l'esempio più lampante e recente ma alla quale si potrebbero aggiungere anche la guerra in Georgia e gli attacchi informatici mossi contro l'Estonia, entrambi risalenti a una decina d'anni fa.

Infine è importante sottolineare come, almeno per il momento, la Russia si trovi in una situazione di vantaggio essendo dotata di armi nucleari e convenzionali più avanzate che non hanno corrispettivo nell'arsenale statunitense, vantaggio che potrebbe essere portata a sfruttare.

Un nuovo trattato *INF*, oggi, dovrebbe coinvolgere tutte le potenze dotate di armi nucleari, ma è da escludere che Asia e Medio Oriente rinuncino a tempo indeterminato ai loro programmi di sviluppo. Resta plausibile invece il raggiungimento d'un accordo a medio termine su modello del vigente *New START*, che allenterebbe la tensione dal momento in cui fornirebbe informazioni strategiche costanti ai Paesi coinvolti a prova di una non totale belligeranza. L'Unione Europea in tutto questo non potrà limitarsi ad osservare e dovrà riuscire a gestire una situazione delicata magari proponendosi come mediatrice, cercando di non innescare reazioni ostili da parte della Russia. Sembra comunque inevitabile una revisione delle strategie di Difesa europee, avente come obiettivo il raggiungimento di un arsenale slegato dagli interessi statunitensi, perseguibile attraverso i progetti dell'iniziativa europea *PESCO* (*Permanent Structured Cooperation*).

In questo senso si è già mossa la Francia – unico membro UE a possedere armi nucleari proprie – con il progetto di fornire i caccia europei di missili

nucleari, iniziativa sostenuta anche dalla Germania. In ultima analisi, nonostante sia difficile prevedere cosa accadrà in futuro, è sicuro che fintanto non ci sarà un nuovo accordo, lo sviluppo di nuove armi, nucleari e non, è destinato ad aumentare esponenzialmente e con esso il rischio di un conflitto su larga scala.

Non resta che sperare che gli Stati interessati accolgano l'invito al dialogo avanzato da Bruxelles, in modo da poter raggiungere un nuovo accordo conveniente per tutte le parti in causa.



Fonti

Ayson, Robert, "Old wine in new bottles? The continued relevance of Cold War strategic concepts", in Russell W. Glenn (ed.), *New Directions in Strategic Thinking 2.0 – ANU Strategic & Defence Studies Centre's Golden Anniversary Conference Proceedings*, Acton, ANU Press, 2018, pp. 63-76.

Cordesman, Antony H., "China and the New Strategic Nuclear Arms Race: The Forces Driving the Creation of New Chinese Nuclear Delivery System, Nuclear Weapon, and Strategy", (2018) (Center for Strategic & International Studies), 9 maggio 2019, <https://www.csis.org/analysis/china-and-new-strategic-nuclear-arms-race>.

Fitzsimmons, Michael, "Horizontal Escalation", *Strategic Studies Quarterly*, Air University Press, Vol. 13, No. 1 (Spring 2019), pp. 95-133.

Goldsmith, Sam, "U.S. CONVENTIONAL ACCESS STRATEGY", *Naval War College Review*, U.S. Naval War College Press, Vol. 72, No. 2 (Spring 2019), pp. 35-66.

Mueller, Karl P., "Conventional Deterrence Redux: Avoiding Great Power Conflict in the 21st Century", *Strategic Studies Quarterly*, Air University Press, Vol. 12, No. 4 (Winter 2018), pp. 76-93.

Turner Haynes, Susan, "Dragon in the Room: Nuclear Disarmament's Missing Player", *Strategic Studies Quarterly*, Air University Press, Vol. 12, No. 1 (Spring 2018), pp. 25- 47.

United States - Department of Defense, *Nuclear Posture Review 2018*, Washington D.C., Office of Assistant Secretary of Defense, 2018.

Cinzia Villotti



Cominciamo da qui. Senza mettere in relazione il tema alla possibilità che vengano introdotte forme di autonomia anche ad altre Regioni. Perché? Perché pare opportuno farlo. Basta tornare a poco più di un anno e mezzo fa e a quanto accaduto dopo l'intervento del noto giornalista Enrico Mentana, che nel settembre del 2017 a Trento pronunciò parole non certo favorevoli riguardo all'Autonomia trentina.

Seguirono giorni di contestazioni nei confronti del relatore e prese di posizione a difesa dell'autogoverno locale, ma non mancarono anche interventi di maggior apertura rispetto a quanto detto dal direttore del TG LA7: "[...] moltissimi giovani che, volenti o nolenti, sono tornati a casa con uno stimolo in più, un'idea su cui dibattere, discutere. Non per forza tutti favorevoli. L'applauso non dev'essere, necessariamente, confuso con approvazione [...]" riportava ad esempio il giornale online *ilDolomiti* dopo l'intervento.

Sembra acqua passata, ma siamo sicuri che la storia non si ripeterebbe se si presentasse di nuovo una simile occasione? Forse fra i trentini di oggi lo spirito autonomista non è così forte come un tempo? È certamente ancora ben radicato nella parte più adulta della popolazione e fa breccia fra quei giovani nostalgici di tempi da loro non vissuti, ma l'Autonomia è considerata forse solo un dato di fatto se non addirittura un privilegio da molti altri.

Nello stesso articolo veniva infatti riportato un post pubblicato su *Facebook* dal giornalista Gabriele Carletti della TGR RAI – Trentino che sosteneva: "Che Enrico Mentana dica che l'autonomia non si giustifica più, che da quando ha l'età della ragione "questa roba dell'autonomia non la capisce" non dovrebbe stupire. Lo pensa l'80% degli italiani.

E perfino quel 76% dei trentini che in un sondaggio, un anno fa, parlò di privilegio legittimo [...]"

Il regionalismo differenziato

Ma vediamo di capire a che punto sta l'attuazione della riforma.

3° premio

Il senso dell'Autonomia Trentina nel contesto del disegno di legge governativo, che darebbe ampia autonomia alle regioni limitrofe.

Iscritta sede di Trento

Cinzia Villotti



Nel 2017, tre Regioni a statuto ordinario hanno intrapreso un percorso che aveva come obiettivo quello di ottenere il trasferimento di maggiori competenze da parte dello Stato centrale. Lombardia e Veneto, forti anche del voto favorevole di un referendum consultivo, ed Emilia-Romagna per volontà del Presidente della Regione e del Consiglio regionale.

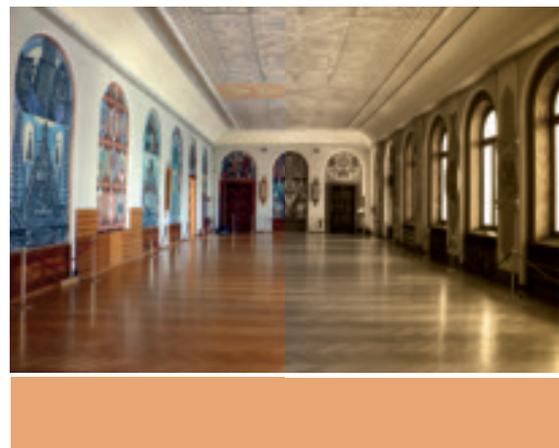
Nel febbraio 2018 il Governo allora in carica ha sottoscritto un accordo preliminare con ciascuna delle Regioni, individuando un primo elenco di materie su cui le stesse avrebbero potuto avere voce. Nella legislatura successiva, quella attuale, Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna hanno portato avanti le loro istanze ampliando tale elenco. Contemporaneamente nuove Regioni hanno espresso volontà simili.

Chiariamo il punto: non si tratta certo di un colpo di Stato. Tale opportunità è data infatti dalla Costituzione, dopo la riforma del titolo V introdotta dalla legge Costituzionale 3/2001. Il terzo comma dell'articolo 116 stabilisce che "Ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia [...] possono essere attribuite ad altre Regioni, con legge dello Stato, su iniziativa della Regione interessata [...]". Sono stabilite poi nell'articolo seguente le materie che devono rimanere di competenza statale e quelle che invece possono essere trasmesse ai sistemi regionali.

La Costituzione predispone inoltre che tale attribuzione possa avvenire solo secondo una legge rinforzata, che deve essere approvata dalle due Camere a maggioranza assoluta. Nel quadro attuale però le forze politiche continuano ad assumere posizioni piuttosto confuse e il processo da seguire non risulta ancora ben definito.

Il Ministro per gli affari regionali e le autonomie Erika Stefani, nell'autunno del 2018 ha affermato che il Governo sta cercando di creare una procedura standard che possa essere seguita per tutte le Regioni. Si aggiunga poi che non è ancora chiaro quale sarebbe l'effetto sulle Regioni non direttamente coinvolte in questo gioco. Sono molti a sostenere che la riforma in questione non andrebbe a interessare solo chi ha avviato l'iter inoltrando le richieste, ma anche le altre Regioni, poiché causerebbe l'impoverimento dello Stato centrale e farebbe crescere ancora di più il divario già esistente tra enti più e meno ricchi.

Anche all'interno dell'attuale maggioranza di Governo c'è chi teme che tale percorso normativo possa portare ad una diminuzione delle risorse per le Regioni che si trovano già in difficoltà. Indipendentemente da quali siano gli esiti, conseguenze ed eventuali ripercussioni, occorre senz'altro constatare che sul tema non si sta creando un dibattito aperto e manifesto e che la discussione sta passando quasi sotto silenzio.



Cinzia Villotti



E l'Autonomia trentina? Se non si è ancora delineato precisamente quel che potrebbe accadere a tutte le Regioni italiane in caso di applicazione del cosiddetto regionalismo differenziato, altrettanto poco chiaro al momento è cosa questo comporterebbe per la Provincia autonoma di Trento.

Tuttavia, prima di allarmarsi per ciò che il Trentino potrebbe perdere, sarebbe opportuno provare a cambiare il punto di vista e pensare a quello che gli altri andrebbero a guadagnare. Qui, dove qui è Trentino, pensare a cosa voglia dire una maggiore autonomia per le altre Regioni capovolge sicuramente la prospettiva, ma aiuta a costruire un pensiero più inclusivo e certamente nuovo. Qui, dove qui è Trentino, sarebbe bene cercare di capire cosa significhi Autonomia oggi, per chi in questa provincia ci vive, perché ci è nato o perché ci sta crescendo. Sono ancora utilizzabili motivi e valori che la spiegavano fino a qualche anno fa? È davvero necessario riprendere la storia passata e far arrivare anche a chi è meno coinvolto quel sentimento autonomista che forse ormai si è perso? O è normale e giusto che con il trascorrere del tempo tale spirito vada affievolendosi? Chi si pone queste domande oggi?



I cittadini più attivi, i giovani desiderosi di saperne di più? E chi amministra il Governo locale o si candida a farlo, si dedica a questo tipo di riflessioni? La percezione, purtroppo, è che il senso dell'Autonomia venga trasmesso solo attraverso nostalgie e rivendicazioni anacronistiche secondo le quali è essenziale non intaccare l'istituto solo per continuare ad aver garantite maggiori risorse. È su questo, nella realtà dei fatti, che si concentra il dibattito sul sì o sul no all'attribuzione di autonomie ad altri al centro di molte campagne elettorali. L'occasione di un'idea di riforma come questa va colta per riflettere e per capire come il modello autonomista trentino sia stato e sia ancora efficiente perché e purché ben gestito, ma forse anche per lasciare che altri abbiano opportunità simili. Il pericolo che può vivere il Trentino non sta nell'autonomia differenziata di altre Regioni, quanto piuttosto nell'autoreferenzialità e quasi banalmente nell'eccessivo provincialismo che a volte caratterizzano questa terra.

Si possono ancora sostenere le ragioni dell'Autonomia trentina, ma si può concedere anche ad altri la possibilità di sperimentare quanto vissuto qui fino ad ora, all'interno di una visione più ampia. All'interno dell'unico spazio in cui oggi sia pensabile muoversi, lo spazio europeo.

Pianesi, Luca, "Mentana dice la sua sull'Autonomia, l'assessore lo scarica: "Ho accettato io di portarlo. Un delirio di onnipotenza. Superficiale", in ilDolomiti.it, <https://www.ildolomiti.it/politica/mentana-dice-la-sua-sull-autonomia-l'assessore-lo-scarica-ho-accettato-io-di-portarlo-un>, 24 settembre 2017.

Redazione Il Post (a cura di), "L'autonomia regionale, spiegata bene", in Il Post, <https://www.ilpost.it/2019/03/02/autonomia-regionale-nord/>, 2 marzo 2019.

Temì dell'attività parlamentare "L'autonomia differenziata delle regioni a statuto ordinario", in Portale Camera dei deputati, data di creazione 7 febbraio 2018, https://www.camera.it/leg17/465?tema=lautonomia_differenziata_delle_regioni_a_statuto_ordinario.

2020



Tracce Contest 2020

La crisi dell'informazione. Cause e possibili soluzioni.

Abbiamo ancora bisogno dell'Europa dei padri fondatori?
Il progetto di integrazione tra Storia e prospettive future.

L'assetto geopolitico di Usa, Cina e Russia nel post pandemia. Scenari.

1° premio

Marianna Malpaga

2° premio

Sofia Condoluci

3° premio

Anežka Žáková

4° premio

Laura De Paris

5° premio

Elisa Egidio

6° premio

Alessandro Caffini

Partner 2020

Provincia Autonoma di Trento, Forum Trentino per la pace e i diritti umani, Comune di Trento, Comune di Rovereto, Comunità della Valle di Cembra, Comune di Segonzano, Fondazione Trentina Alcide De Gasperi, UnderTrenta, Trento Giovani, Opera Armida Barelli, Scuola Musicale Il Diapason, CCI Centro per la Cooperazione Internazionale, OBC Osservatorio Balcani Caucaso Transeuropa, Cassa Rurale Alta Valsugana, il Dolomiti., Salto Bz.



Marianna Malpaga



Un tram attraversa sferragliando il Mimram-Brücke, ponte sul Reno che divide la cittadina francese di Strasburgo da quella tedesca di Kehl. È un movimento, questo, che forse può ricordarci cos'è l'Unione Europea. La linea D del tram di Strasburgo, conosciuta anche come "linea franco-tedesca", è entrata in funzione un venerdì di fine aprile del 2017, a 60 anni di distanza dai trattati di Roma. Le celebrazioni sono durate tutto il weekend e hanno strappato al sindaco della cittadina alsaziana, Roland Ries, una considerazione, riportata dal giornale *Le Figaro*: "Per me, l'estensione del tram verso la Germania ha un forte significato simbolico. Quando alcuni vogliono costruire dei muri, noi, assieme ai tedeschi, costruiamo un ponte". Accadeva nel momento in cui la Francia si avvicinava al secondo turno delle elezioni presidenziali; un round atteso e temuto quello che avrebbe consacrato la vittoria del movimento politico En marche di Emmanuel Macron sulla candidata del Front National Marine Le Pen. Una vincita non troppo scontata e che, anzi, aveva tenuto i francesi col fiato sospeso per due settimane. Accadeva in una cittadina della Francia orientale di piccole dimensioni – ma che così insignificante, a livello simbolico, non è. Strasburgo rappresenta idealmente la riconciliazione franco-tedesca: tra le due guerre è stata contesa da Francia e Germania, così come tutta l'Alsazia, regione di cui fa parte, e la Lorena. Solo alla fine della Seconda Guerra Mondiale ne è stata decretata la sorte, e Strasburgo è diventata francese. È forte però il suo passato tedesco; lo possono senz'altro ricordare i più anziani, che ancora masticano l'alsaziano, il dialetto locale, un miscuglio tra tedesco e francese che si avvicina di più alla lingua teutonica. Dal 1949, la città è sede del Consiglio d'Europa, e dal 1952 ospita una delle due sedi del Parlamento europeo. In quel momento si decise infatti che l'Alsazia avrebbe smesso di essere un territorio di faide e sarebbe diventata un simbolo di quell'unità europea che politici come De Gasperi, Schuman, Monnet e Adenauer sognavano.

1° premio

Abbiamo ancora bisogno dell'Europa dei padri fondatori? Il progetto di integrazione tra Storia e prospettive future.

Iscritta sede di Trento

Marianna Malpaga



Secondo i suoi padri fondatori, la futura Unione Europea avrebbe dovuto giocare un ruolo fondamentale nello scenario geopolitico mondiale, come entità non solo economica ma anche politica. Tutto ciò non sarebbe stato raggiunto frettolosamente: “L’Europa non potrà farsi in una volta sola”, disse Schuman, tra i principali sostenitori della politica dei “piccoli passi”, “ma sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto”.

I padri fondatori credevano che a poco a poco saremmo giunti alla consapevolezza della nostra comune identità europea, senza che essa entrasse in conflitto con la cittadinanza italiana, francese, tedesca, lussemburghese, olandese e belga.

Lo sferragliare della linea D del tram di Strasburgo e l’importanza che questo movimento all’apparenza banale ha rivestito a livello mediatico ci parlano ancora di un’Europa in cui nulla è dato per scontato.

Nemmeno l’Unione Europea stessa. L’avanzare dei nazionalismi, la mancanza di solidarietà nei confronti degli Stati più colpiti dalla crisi economica del 2008, la crisi dei rifugiati e – infine – il COVID-19 pongono l’Unione Europea di fronte a nuove sfide, tanto che molti si chiedono: serve ancora, oggi, l’Unione Europea? E, se la risposta per alcuni è affermativa, sorge ancora un’altra domanda: a cosa serve una siffatta Unione? Paradossalmente, potremmo forse affermare che sono le periferie europee a raccontarci quanto bisogno ci sia di Unione Europea, oggi come in passato.

Un tempo Milan Kundera affermò che è europeo “chi ha nostalgia dell’Europa”.

Kundera scriveva da una prospettiva insolita.

Ora vive in Francia, ha realizzato gran parte della sua opera in francese, ma non bisogna dimenticare che i suoi primi libri furono scritti in ceco, e che in ogni romanzo lo scrittore richiama la storia del Paese dov’è nato, la Repubblica Ceca, all’epoca ancora Cecoslovacchia, dal 1968 sotto il dominio sovietico. Secondo Kundera, il suo Paese apparteneva culturalmente all’Unione Europea, ma le fu strappato, come un “Occidente rubato”. Lo scrittore ceco parlava quindi d’identità europea dal punto di vista di chi (ancora) non conosceva cosa volesse dire far parte dell’Unione Europea.

A incarnare questa nostalgia, fino alla caduta del muro di Berlino, erano gli stati appartenenti all’URSS; ora potrebbero essere i Balcani, da sempre crocevia di culture diverse, come suggerisce il nome di quella che è la città multiculturale per eccellenza del sud-est europeo, Sarajevo, la cui radice ‘saray’ ricorda la parola turca ‘caravanserraglio’. Un nome che richiama quello di Strasburgo, “incrocio di strade”, e che dovrebbe ricordare anche il significato di quell’Unione Europea il cui motto formale è “uniti nella diversità”. Strasburgo e Sarajevo sono due luoghi che collegano con un filo invisibile la storia dell’Europa nel Novecento.



Marianna Malpaga



Da una parte, una città di confine sede delle principali istituzioni europee; dall'altra, una città prima ottomana, poi austro-ungarica, jugoslava, e infine forse europea, anche se non parte dell'Unione. Nel corso degli anni Novanta, alcuni studiosi e cronisti affermarono che l'Unione Europea era morta a Sarajevo. Era caduta assieme agli oltre 8 mila bosgnacchi uccisi a Srebrenica, zona posta sotto la protezione di un commando olandese delle Nazioni Unite, e con la Biblioteca nazionale, distrutta dall'esercito serbo bosniaco durante l'assedio di Sarajevo. Ma – soprattutto – aveva ceduto per l'indifferenza che aveva riservato ai Balcani, per la cecità dimostrata nei confronti dei "musulmani europei".

"L'Europa muore o rinasce a Sarajevo" ripeteva il politico altoatesino Alexander Langer, che non assistette al massacro di Srebrenica: si suicidò prima, in un forte gesto simbolico di denuncia dell'inerzia europea verso la tragedia dei Balcani. Langer aveva chiaro in testa cosa doveva imparare l'Unione Europea da Sarajevo, quale lezione doveva trarre dai fratelli che abitavano l'altra sponda dell'Adriatico: la necessità della convivenza tra culture, nazionalità e religioni diverse.



Una necessità che non significa semplicità – i Balcani sono un monito in questo senso – ma che ha il carattere dell'urgenza. Gli anni Duemila hanno riaperto antiche fratture e pongono l'Unione Europea di fronte a nuove sfide, non da ultima la pandemia da Sars-CoV-2, che rischia di mettere in ginocchio anche quel poco di solidarietà che l'Unione è riuscita a racimolare, relegando la gestione della crisi alla sola sfera nazionale: ecco che riappaiono bandiere e inni nazionali branditi come armi per difendersi da chi è "altro". Lo sferragliare di un tram che attraversa il Reno e permette ogni giorno a centinaia di lavoratori di attraversare una frontiera è un gesto – ma anche una metafora – che prima della pandemia davamo per scontato. Oggi che non lo è più forse capiremo la sua necessità, pur nella sua imperfezione. Perché convivenza e integrazione, si sa, sono sempre difficili. Ma non per questo sono meno necessarie.

Fonti

Langer, Alexander, *The Importance of Mediators, Bridge Builders, Wall Vaulters and Frontier Crossers*, Bolzano, Fondazione Alexander Langer, 2005.

Mikkeli, Heikki, *Europa. Storia di un'idea e di un'identità*, Bologna, Il Mulino, 2002.

Zorzi, Giuseppe, (ed.), *Sulle tracce dei padri dell'Europa: Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi, Jean Monnet, Robert Schuman*, Trento, Fondazione Trentina Alcide De Gasperi, 2013.

Sofia Condoluci



“L'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto”.

Così affermava Robert Schuman, all'epoca ministro degli Esteri francese, il 9 maggio 1950 in un discorso entrato nella Storia come Dichiarazione Schuman.

La Festa dell'Europa celebra proprio questa ricorrenza e quest'anno ne festeggiamo i 70 anni.

La Dichiarazione Schuman, ispirata dalle idee di un altro padre fondatore europeo, Jean Monnet, fu alla base della nascita della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA), la prima di numerose forme di cooperazione europea che hanno poi portato all'Unione Europea (UE) come la conosciamo oggi.

In questi settant'anni di comunità europea non sono mancati avvenimenti storici capaci di farla vacillare, ma il progetto è andato avanti.

L'Unione Europea continua comunque a essere messa a dura prova: guardando solo agli ultimi anni, i motivi di crisi sono stati molteplici. Una crepa non da poco è stata aperta dall'uscita del Regno Unito dall'UE, per non parlare poi della situazione critica dovuta ai flussi di migranti provenienti da Africa e Medio Oriente e, recentemente, dell'emergenza causata dalla diffusione del COVID-19.

Le scelte effettuate dall'Unione nella gestione di queste ultime due questioni in particolare hanno riguardato l'Italia molto da vicino. Considerate insufficienti da più parti, hanno contribuito a incrementare il sentimento, in realtà già esistente da tempo nell'opinione pubblica, di impotenza e irrilevanza dell'Unione Europea.

Forse, per rimediare bisognerebbe tornare al principio.

I padri fondatori dell'idea di Europa come grande comunità commerciale, economica e politica, fra cui appunto anche Monnet e Schuman, erano stati testimoni in pochi decenni di due guerre mondiali e avevano individuato nella pace il loro ideale.

2° premio

Abbiamo ancora bisogno dell'Europa dei padri fondatori? Il progetto di integrazione tra Storia e prospettive future.

Iscritta sede di Trento

Sofia Condoluci



Da Spaak a Spinelli, da Schuman a De Gasperi, da Adenauer a Monnet, l'obiettivo era quello di eliminare la possibilità concreta che le nazioni europee, e nello specifico Francia e Germania, potessero ritornare alle armi dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale.

La maggior parte dei padri fondatori erano uomini che avevano vissuto i confini fra le nazioni come un trauma e per questo intendevano creare ponti fra esse. A questa loro visione unitaria si univano forti ideali cattolici, dai quali derivavano le richieste di solidarietà e di superamento dei confini, per evitare che una singola nazione prevalesse sulle altre. Alcide De Gasperi è un esempio rappresentativo di uomo di confine e devoto cattolico. Nato in Trentino, all'epoca ancora parte dell'Impero Austro-ungarico, De Gasperi diventò cittadino italiano in seguito all'annessione del territorio trentino all'Italia e guidò il Paese da membro della Democrazia Cristiana.



Certo, la fondazione di una comunità europea non avvenne né velocemente, né senza contrasti: c'era chi teorizzava la fondazione degli "Stati Uniti d'Europa" e chi preferiva invece un'unione basata sulla cessione per gradi di una parte delle sovranità nazionali.

Le estreme difficoltà del momento storico, però, mantennero unite le diverse personalità e le costrinsero ad accettare il compromesso. Unirsi per evitare che gli scontri continuassero risultò la scelta più conveniente. Occorreva mettere da parte gli interessi nazionali e lavorare insieme per il raggiungimento di un obiettivo comune.

Nei settant'anni dalla Dichiarazione Schuman, il progetto europeo non ha avuto un percorso lineare, ha preso varie forme e si è evoluto enormemente, raggiungendo grandi risultati, come l'elezione diretta del Parlamento Europeo, la libera circolazione fra gli Stati membri e la moneta unica.

Molte (se non la maggior parte) delle priorità dell'Unione, tuttavia, sono state concentrate sugli interessi economici e commerciali degli Stati, che hanno prevalso sulle ambizioni idealistiche che inizialmente avevano guidato i padri fondatori.

La solidarietà verso i cittadini europei e l'impatto sulla loro vita di tutti i giorni sono effettivamente passati in secondo piano.

A questo proposito, l'incipit della *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea* recita così: "[...] l'Unione si fonda sui valori indivisibili e universali della dignità umana, della libertà, dell'uguaglianza e della solidarietà; [...] Pone la persona al centro della sua azione istituendo la cittadinanza dell'Unione e creando uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia [...]".

Sofia Condoluci



Tantissimi cittadini italiani, in realtà, percepiscono ancora l'UE come un'organizzazione che impone ingiustamente le proprie volontà sullo Stato italiano. A questa sensazione contribuisce l'assenza di un vero senso popolare di appartenenza, partecipazione e coinvolgimento diretto verso l'Unione Europea come istituzione. Basti pensare al Parlamento Europeo: è l'unico organo dell'UE che i cittadini europei hanno il diritto di eleggere direttamente ed è quindi l'unica occasione per partecipare democraticamente alla scelta della rappresentanza europea, eppure le elezioni parlamentari europee sembrano essere equiparate dagli elettori alle elezioni politiche nazionali, trascurandone la dimensione comunitaria.

Inoltre, il panorama politico, italiano e non solo, certamente alimenta e amplifica l'euroscetticismo. Invece di mostrare agli elettori gli interventi dell'Unione Europea che contribuiscono positivamente alla loro vita, si preferisce soffermarsi a criticare (in alcuni casi anche giustamente) le debolezze dell'UE, non ponendo abbastanza attenzione sulle numerose opportunità che essa può effettivamente offrire. In più, ormai da anni i nazionalismi stanno riprendendo piede.

Alcuni partiti di destra europei, infatti, promuovono il nazionalismo come soluzione alle "ingiustizie" subite dall'Unione Europea. Il nazionalismo nella sua espressione italiana, però, omette dalla propria retorica il fatto che le conseguenze di un'uscita dall'UE del nostro Paese sarebbero devastanti da tutti i punti di vista: economico, sociale, commerciale, culturale, ecc.

In un prossimo futuro, per allontanare le tendenze nazionalistiche e anche per riuscire a contrastare l'emergenza della pandemia, sarà necessario che

le istituzioni europee rimettano al centro della loro azione le aspirazioni dei padri fondatori: la solidarietà, la cooperazione e l'alleanza come strumenti per poter affrontare efficacemente le problematiche degli Stati membri. A fianco degli ideali teorici, andranno promosse al più presto anche delle iniziative concrete che rafforzino l'interazione diretta fra i cittadini e le istituzioni e permettano all'Unione Europea di attuare una linea politica unitaria. Già nel 1951, De Gasperi spiegava che "[...] senza una volontà politica superiore vivificata da un organismo centrale, nel quale le volontà nazionali si incontrino [...], rischieremo che questa attività europea appaia, al confronto della vitalità nazionale particolare, senza calore, senza vita ideale. Potrebbe anche apparire a un certo momento una sovrastruttura superflua e forse anche oppressiva[...]".



Fonti

Colarusso, Gabriella, "Europee 2014, i discorsi dei padri fondatori", in Lettera43.it, <https://www.lettera43.it/europee-2014-i-discorsi-dei-padri-fondatori>, 24 maggio 2014.

Dupuis, O., De Capitani, E., "La persona e il cittadino devono stare al centro delle politiche dell'Unione", in VoxEurop, <https://voxeurop.eu/it/2019/riforma-dellue-5122704>, 27 febbraio 2019.

Documento web in European Union, "The Schuman Declaration – 9 May 1950", ultima modifica 7 maggio 2020, https://europa.eu/european-union/about-eu/symbols/europe-day/schuman-declaration_en.

Anežka Žáková



Crisi e informazione sono due parole che spesso vediamo alla ribalta ultimamente, non di rado connesse tra loro.

Che cosa si intende con crisi dell'informazione? È corretto parlarne in riferimento al contesto odierno?

La risposta in un certo senso è sì.

Il giornalismo, in particolare quello scritto, è in crisi se lo paragoniamo ai tempi d'oro dei grandi reportage, finiti pressappoco insieme al capitolo della guerra fredda e al dissolversi dell'ordinamento mondiale fino ad allora vigente. Tiziano Terzani, uno dei rappresentanti di questa stagione gloriosa, parlava proprio del tramonto di un simile giornalismo.

In *La fine è il mio inizio* egli sosteneva che a rovinare tutto fosse stata la televisione: infatti questa aveva abituato il pubblico a soglie di attenzione più basse e imposto i propri ritmi vertiginosi anche alla stampa, causandone il declino in una lotta impari che aveva precipitato la parola scritta in una dozzinale corsa allo slogan e al sensazionalismo, nel tentativo grottesco di imitare la televisione nel "fare spettacolo". (Come dargli torto vedendo notizie del calibro di "Silvia Romano va dall'estetista"?)

Viene poi da chiedersi che cosa avrebbe commentato Terzani dell'attuale stagione in cui non è più la televisione a fare da padrone, ma sono i social a dettare toni e tematiche). Accanto a questo l'autore individuava il problema dell'indipendenza del giornalista: "Quando i giornali dipendono dalla pubblicità, come succede in Italia, e la pubblicità è in mano a chi ha il potere politico, come puoi essere libero? Quando i giornali sono posseduti dalle grandi aziende contro le quali non potrai mai scrivere e che hanno i loro interessi politici, come fai a fare del vero giornalismo?".

Si può quindi avanzare il dubbio che forse non sia mai esistita un'informazione libera e svincolata da ogni potere, almeno non a partire dalla rivoluzione industriale e dall'avvento della società di massa.

3° premio

La crisi dell'informazione. Cause e possibili soluzioni.

**Iscritta sede
di Trento**

Anežka Žáková



In tal senso, basti pensare a come Noam Chomsky, nell'analisi del rapporto tra mass media e propaganda in *La fabbrica del consenso*, al "postulato democratico" che a parole muove le scelte dei responsabili dei media, opponeva la realtà dominante dagli anni Venti in cui "i potenti sono in grado di fissare le premesse del discorso, di decidere che cosa la popolazione in generale deve poter vedere, sentire e meditare".

Potrebbe anche darsi che l'idea di perseguire una totale obiettività dell'informazione sia un'utopia. Anche nell'eventualità che il giornalista agisca senza nessun condizionamento o pressione esterna, il suo personale modo di presentare le cose non coinciderà mai completamente con la realtà oggettiva dei fatti. Ogni racconto è di per sé specchio dell'occhio del narratore e tale prospettiva guida la trasposizione della notizia che egli fornirà al pubblico.

Come osservava Umberto Eco per il traduttore, anche per il giornalista vale che "pur sapendo che non si dice mai la stessa cosa" si può "dire quasi la stessa cosa". È questo un male? No, non nella misura in cui avviene consapevolmente, bilanciando il tutto con una forte etica professionale. Infatti, non è certo un giornalismo spersonalizzato e privo di visione di fondo che può rappresentare la vittoria del fare informazione.

Lo dice il termine stesso: 'in-formare' che significa "dar forma, istruire", e quindi "dare notizia". Chi informa dà una forma ai fatti nell'atto di dare la notizia, e così facendo istruisce il proprio ascoltatore/lettore. Vi può essere un'accezione negativa del termine (quella del fare propaganda denunciata da Chomsky), ma ve ne può essere anche una positiva.



E se tra le cause della crisi vi è anche quella, più che mai evidente nel nostro mondo globalizzato e iperconnesso, di un eccesso di comunicazione tale da creare confusione tra la notizia di valore e quella che non lo è (si pensi al dilagare delle fake news in questa fase di pandemia), magari la soluzione per uscire dall'attuale groviglio in cui sembra intrappolato il giornalismo è nascosta proprio in quest'accezione di dar forma e istruire l'opinione pubblica. Non certo nel senso di una manipolazione delle menti dall'alto, ma piuttosto nel senso di un guidare l'individuo ad una maggiore libertà di giudizio.

L'obiettivo sarà perciò affinare l'olfatto del lettore fino a renderlo in grado di operare da solo la scelta delle notizie a cui dare credito, della parte di realtà a cui dedicare la propria attenzione (facendogli magari riscoprire le tante storie che in ogni angolo del mondo vengono taciute dai media convenzionali).

Forse in questo sta la soluzione: in un giornalismo alternativo che tratti il proprio interlocutore non da fruitore passivo, ma da alleato.

Anežka Žáková



E di alleanza tra il giornalismo e il pubblico si può parlare soprattutto in virtù di una realtà in crescita come il *citizen journalism* che, se da un lato può far correre il rischio di sbilanciare il registro verso il dilettantismo, ha in sé anche molto potenziale. Potenziale che il giornalista di oggi dovrebbe saper sfruttare, anziché vedere possibili collaborazioni pubbliche al servizio d'informazione come un attentato alla propria professionalità. Perché se a formare i cittadini vi sarà un giornalismo di classe, non vi sarà da parte loro una partecipazione grossolana e tendenziosa.

Se la marea di notizie che oggi internet ci mette a disposizione è tale da provocare indigestione, la salvezza per i giornali – che oggi non compra quasi più nessuno – può consistere nel puntare sulla qualità anziché sulla quantità.



Quello che il lettore si aspetta da un giornale non è il fatto nudo e crudo, che potrebbe reperire con estrema facilità per suo conto, ma piuttosto una cornice d'insieme in cui inserire i dati: un approfondimento insomma, che gli permetta di guardare l'orizzonte al cannocchiale e non al microscopio, parafrasando nuovamente Terzani.

Ecco perché, ad esempio, la scelta di riservare ai propri abbonati online alcuni degli approfondimenti più interessanti, inseriti nella versione digitale del giornale, è una modalità intelligente di risposta alla crisi che il settore sta attraversando. Ogni crisi ha in sé i germi della rinascita.

Forse stiamo solo assistendo alla fine del tradizionale modello di giornalismo pilotato, che si appresta a lasciare il posto ad un nuovo modo di fare informazione dal basso: più partecipato, consapevole e selettivo, più propriamente democratico. Ora, un po' in controtendenza, ecco una piccola nota di chiusura: nonostante la comodità e la diffusione dell'informazione online, per quanto possibile i giornali non dovrebbero abbandonare la carta. In ogni processo cognitivo la fisicità gioca la sua parte.

Il modo in cui il cervello è raggiunto da una notizia stampata è più incisivo di quello evanescente dei caratteri su uno schermo. Già solo prendere in mano un giornale comporta una demarcazione dalle altre attività che la lettura in digitale non garantisce, proprio perché sempre più funzionalità vengono svolte da un unico dispositivo. Ce ne renderemo presto conto e si comincerà a rivalutare la carta stampata – ovviamente riciclata, in modo da restare ecologici.

Fonti

Chomsky, N., Herman, E.S., *La fabbrica del consenso: la politica e i mass media*, Milano, il Saggiatore, 2008.
Eco, Umberto, *Dire quasi la stessa cosa*, Milano, Bompiani, 2010.
Terzani, Tiziano, *La fine è il mio inizio*, Milano, Longanesi, 2006.
Maierù, Alfonso, definizione di "informare" in *Enciclopedia Dantesca* (1970), in Treccani, https://www.treccani.it/enciclopedia/informare_%28Enciclopedia-Dantesca%29/.

Il viaggio non finisce qui ...

Nell'arco degli ultimi quattro anni il Contest è diventato ormai un appuntamento fisso.

Da quella prima edizione del 2017 sono cambiate tante cose: il progetto è cresciuto e si è evoluto in nuove direzioni, dimostrandosi in grado di garantire contenuti sempre maggiori e vari, pur rimanendo fedele alle proprie radici, nel rispetto dei suoi ideali e punti di forza.

Possiamo dire che il coinvolgimento dei giovani, la passione per l'informazione, la cultura, e tutto ciò che gravita attorno a queste realtà, abbiano tracciato il percorso del Contest fino ad oggi e, come Tempora Odv, ci impegneremo affinché questo avvenga anche nelle edizioni a venire. In vista del compimento del quinto anno d'età di questo fortunato progetto, alcune considerazioni nascono spontanee. Lungo la strada abbiamo avuto modo di conoscere molte persone: collaboratori e figure professionali che hanno condiviso parte del loro tempo e sapere, ma anche soprattutto i ragazzi e le ragazze che ad ogni edizione hanno preso parte numerosi, con entusiasmo e voglia di mettersi in gioco. Proprio la loro tenacia e la volontà di misurarsi con sfide sempre nuove ci hanno guidato nell'esplorazione di prospettive future che possano, ancora una volta, confermare e arricchire la nostra proposta.

Allargare gli orizzonti e aprirsi a nuove forme di linguaggio – cercando soluzioni creative al bisogno di comunicazione che tutti noi sentiamo come esseri umani – sarà l'imperativo del 2021. Vogliamo poter far fronte ad ogni esigenza espressiva, aiutare i partecipanti a trovare la propria voce. Vogliamo stimolare il dialogo attraverso la proposta culturale, prodotto umano per eccellenza, e far sì che questa serva da ponte tra di noi, ma anche verso nuove realtà.

Il 2020 è stato un anno distopico e il futuro dei giovani, a livello globale, non ha ancora un quadro ben delineato.

Ci troviamo alle prese con un'incipiente crisi economica, che si preannuncia profonda e di lunga durata.

A farne le spese, dicono gli esperti, saranno soprattutto i più giovani, coloro che, in questi anni, dovranno inserirsi in un mondo del lavoro ed in un contesto sociale ampiamente dominati dall'incertezza.

Nell'era del post-modernismo e del relativismo, le certezze svaniscono a una a una. Ma invece di vedere in questo una marea di possibilità, vi scorgiamo l'abisso dell'ignoto.

La complessità non è vista come ricchezza, ma come confusione. Ed ecco il rifiuto del potere, sia politico che culturale, e la diffidenza negli "esperti", colpevoli di aver creato la situazione presente. Ed ecco il disperato bisogno di aggranciarsi a qualcosa di solido, anche se irreali (vedi il successo di complottismo e *fake news*).

Il tutto si traduce in una diffusa difficoltà a trovare significati profondi nel proprio agire e nel proprio essere, che ha come uno dei tanti effetti la diffusa incapacità di riconoscersi nel proprio lavoro, e quindi di perseguirlo, crearlo, diffonderlo, migliorarlo. Giovani e meno giovani.

Conterà, invece, la creatività e la capacità di reinventarsi, affrontando con lungimiranza e con strumenti innovativi le grandi sfide che questo tempo pone – non ultima la crisi climatica, per la quale le giovani generazioni hanno mostrato un'inedita sensibilità.

La pandemia ha dettato una battuta d'arresto per molti individui, sia sul fronte umano che lavorativo.

Ecco perché siamo felici di essere riusciti a portare a compimento la quarta edizione nei tempi stabiliti. Iniziata poche settimane prima del *lockdown*, con tenacia siamo stati in grado di riunire chi l'emergenza sanitaria aveva diviso.

Abbiamo fatto tesoro dell'esperienza maturata e della conoscenza di come i nuovi mezzi di comunicazione possano davvero fare cose meravigliose, a patto che vengano utilizzati con consapevolezza e maestria.

... e il 2021?

Ecco perché il 2021 sarà l'anno in cui, con più entusiasmo che mai, rinnoveremo la scommessa sui giovani e sulle loro competenze, con iniziative *ad hoc*.

Riuscire a pubblicare gli articoli vincitori delle prime quattro edizioni, e riconoscere così ai ragazzi saliti sul podio i loro meriti, è un gran risultato che ci riempie d'orgoglio, ma il viaggio non finisce qui. Ci prepariamo a lanciare una sfida ambiziosa, che chiamerà i partecipanti a sperimentare in prima persona, ad uscire dalle dinamiche più tradizionali per abbracciare il futuro.



●●▼ TEMPORA

Tempora nasce il primo giorno di primavera, nel 1998. Da allora ne ha fatta di strada, con progetti nei PVS, con il riconoscimento ad essi dal Forum Mondiale dell'acqua, con iniziative culturali in Trentino, con attenzione ai Beni comuni e alla cittadinanza attiva, ai diritti umani, all'arte e ai giovani.

A loro, un altro giovane, tanto tempo fa, dedicò un pensiero: "Siate la brezza del cambiamento".



Botticelli, *La nascita di Venere*, particolare



Un doveroso ringraziamento a tutti i partner che hanno reso possibile, anno per anno, questa avventura.

Questo libro è stato possibile grazie alla compartecipazione di



Il Contest di Giornalismo partecipativo è promosso da Tempora ODV. Il progetto nasce nel 2017 come concreta opportunità professionale per i giovani. Negli anni i risultati sono stati eccellenti e il Contest ha dato sviluppo e lancio a giovani talenti nel mondo del giornalismo. Questo libro intende valorizzare il loro impegno.

Compartecipazione all'editing



GIOVANI TALENTI

